venerdì 10 marzo 1978

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile da farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 5° n° 58
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro
del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Bologna (051) 278927
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità: in Amministrazione
o a Pubbliradio via S. Calimero 1
20122 Mi, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Mi), tel. (02) 8255360

LA MANIFESTAZIONE DELLE DONNE A ROMA

Ieri tutti hanno parlatodi noi donne.

Oggi abbiamo ritenuto opportuno riflettere su quello che siamo. Non siamo solo decine di migliaia di donne capaci di scendere in piazza portando nei cortei la nostra rabbia, questo è soltanto un aspetto e forse il meno importante, ma che ha caratterizzato la giornata di ieri a Roma non quella di altre città, dove si è preferito fare altre scelte. A Roma non è sceso in piazza il movimento femminista; si può tranquillamente dire che da SS. Apostoli a piazza Navona il percorso è stato coperto dal movimento delle donne. Dietro lo striscione delle casalinghe, che apriva il corteo non c'era il solo collettivo [20 30 donne], c'erano più di duecento donne. Molte di loro scendevano in piazza per la prima volta e hanno trovato nelcollettivo un punto di riferimento. Questa situazione si è ripetuta in moltissime altre parti del corteo: compagne che da mesi avevano rifiutato di partecipare a qualsiasi tipo di iniziativa richiudendosi nell'individualismo e nell'attività di qualche piccolo gruppo, ieri, sono scese in piazza. Quello che sta accadendo al di fuori di noi incomincia ad opprimerci, a soffocarci molto di più che un vestito stretto: anche i confini della semplice emancipazione si stanno drasticamente riducendo: disoccupazione, mancanza di alloggi, riduzione dei servizi sociali, divieto di manifestare. Allora si scende in piazza con tutta la nostra rabbia ma poi?! Il problema è prendere coscienza di tutta la nostra capacità eversiva che non si può certo ridurre nello slogan gridato da alcune «basta basta con il girotondo è ora - è ora pallottole di piombo» ma si esprime molto di più attraverso una lotta che riesca ad articolarsi nel tempo contro tutto ciò che ci viene levato o vietato, una lotta capace di aggregare tutte quelle donne, ad esempio, che sono scese in piazza ieri, ma che, fino alla prossima manifestazione, saranno costrette a rimanere nelle loro case rimuginando tra sè e sè tutta l'oppressione che giornalmente subiscono. È necessario che il movimento femminista faccia un salto. Alcuni mesi fa a Roma ci eravamo rifiutate di scendere in piazza per manifestazione sul problema dell'aborto, perchè si riteneva molto più importante accentrare le iniziative nel territorio, coinvolgere nella lotta per i consultori le altre donne.

Così era accaduto per molti collettivi di scuola e di quartiere, che si erano trovati di fronte grossi problemi nel momento in cui sono andati al confronto con l'esterno.

Problemi e contraddizioni che, molte volte, hanno fatto perdere quella necessaria identità di se stesse, in quanto soggetto politico. Abbiamo rischiato così di non capire la portata dell'attacco che la controparte si stava sferrando, continuando a non cogliere i termini e i modi di crescere in una dimensione strategica, articolata cioè in obiettivi da raggiungere attraverso forme di lotta e di organizzazione adeguate.

Prendiamo ad esempio, il problema dell'aborto e dei consultori. Il movimento dopo l'attacco subito una anno fa, sembrava aver fatto dei grandi passi indietro. Il dibattito però era proseguito in molti collettivi, altri erano riusciti, pur tra mille difficoltà, a continuare a praticare aborti o a garantire ancora i viaggi a Londra; altri erano riusciti a non far naufragare del tutto l'esperienza dei consultori autogestiti. Si è arrivate così ad un convegno nazionale a un anno dalla caduta della legge al senato, che ha saputo rilanciare, nel movimento, quegli obiettivi che sembravano ormai insuperabili.

A Roma dopo questa spinta è nato anche un coordinamento di consultori che ha saputo far uscire dall'isolamento le singole iniziative, arricchendole e sapendo anche dare nuove indicazioni di lotta, come quella dell'occupazione di spazi, nel caso il Comune ritardi ancora l'applicazione di una legge, che esiste già da tempo.

A queste si sono legate altre esperienze di lotte: autodenunce per aborto, processi popolari, momenti di lotta contro cliniche e ospedali o contro medici che si sono resi responsabili in prima persona di violenza fisiche o morali contro le donne.

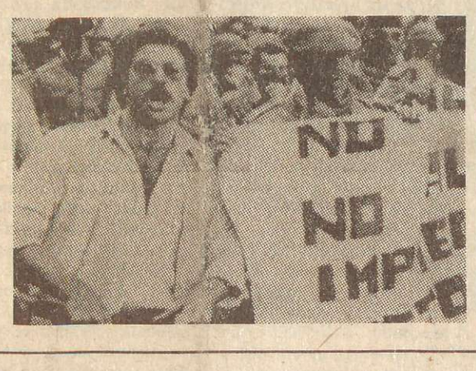
Un movimento che deve verificarsi ancora in molti momenti di lotta perchè è solo in questo che può verificare la propria organizzazione interna, obiettivi e la propria identità nello scontro con le istituzioni.

Per non perdere la nostra capacità eversiva di movimento, questo 8 marzo deve continuare ogni giorno e andare avanti: per dare la testa a questo corpo enorme, pieno di rabbia che da anni lotta contro chi ci vuole azzittire o tingere di giallo, come le mimose.

Per costruire, anche con l'esperienza già fatta da altri movimenti prima di noi, una strada che si possa percorrere tutta insieme ma anche tutti insieme, liberarsi liberando.

Alcune compagne di Roma

11 marzo: cortei di massa in tutta Italia



Sabato è l'11 marzo, un anno esatto dalla morte di Francesco Lo Russo, il compagno di Lc assassinato da un carabiniere a Bologna. A quella data si fa risalire la nascita di un movimento di lotta degli studenti e dei giovani, nel capoluogo emiliano, che ha conosciuto importanti momenti di espressione politica e sociale, ma anche momenti di negativo riflusso. La manifestazioni previste per sabato in tutta Italia [a cominciare da Bologna, Milano e Roma, ma anche in molte altre città] non puntano soltanto a ricordare il compagno Francesco, ma a segnare un importante momento di ripresa del movimento degli studenti, come parte importantissima del più generale fronte di opposizione sociale e politica da far crescere contro la Dc e l'accordo di governo.

Soprattutto a Bologna c' è stata una battaglia politica importante all'interno del movimento, che ha visto sconfitte le ipotesi di rottura del movimento, sostenute dalla cosidetta «autonomia», e sabato ci sarà una manifestazione di massa, pacifica ma autodifesa, sulla base di un discorso politico preciso emerso dalle assemblee di questi giorni, come documentiamo in questa stessa pagina e con servizi alle pagine due e sette.

Il processo di Stato al terrorismo aperto da un folle monito delle Br

Un comunicato letto dall'imputato Ferrari contenente la «filosofia» politica delle Brigate Rosse all'inizio del dibattimento minaccia tutti i giurati popolari - Dispiegamento enorme di polizia - La città praticamente in stato d'assedio - Nonostante questo, il processo è iniziato in uno stato di grossa confusione: una sala insufficiente per il pubblico e la stampa, controlli spesso più ridicoli che minuziosi

TORINO Si è aperta in una città percorsa in tutti i lati da polizia e carabinieri, il processo alle Brigate Rosse. Il bunker dei giardini Lamarmora sin dalle otto di mattina di ieri era diventato il centro di operazioni di vario tipo militare con la presenza di diversi poliziotti, alcuni in divisa, altri in borghese alcuni col mitra e il manganello altri appostati sui tetti delle case vicine con appositi fucili di precisione. Fra i pochi che hanno assistito al processo (il pubblico raccolto negli spazi recintati e i giornalisti arrivati da tutta Italia e anche da altri paesi) costretti a passare per la porta di accesso al bunker, accalcati e ridotti ad un minimo spazio. Il tutto in disorganizzazione pazzesca che ha caratterizzato la parte iniziale del processo. All'ingresso dell'aula agenti in borghese con giubotti anti-proiettile e il mitra puntato, perquisivano tutto, dalle borse alle cineprese. Alle 9 sono entrati in aula gli imputati detenuti (15) giunti in appositi pulmini blindati attraverso il percorso dalle carceri fino all'aula; il tragitto era stato chiuso al traffico e severamente controllato ai lati delle strade. Il primo atto del processo è stato la lettura della lettera-comunicato che il giudice presidente della Corte d'Assise Barbaro, d'accordo con il pubblico ministero Moschella, ha permesso ai brigatisti; il comunicato è stato letto da Ferrari e firmato da tutti e 15 i detenuti. In esso si afferma che *«a due anni dall'inizio di questa battaglia una sola cosa è molto chiara; la vostra crisi è esplosa incontenibilmente in tutti gli interativi della società»* Dopo questa analisi, tipica del gruppo e sempre più staccata dalla realtà, il comunicato affer-

segue a pag. 2

Santo della Volpe

Analogia e diversità tra lo Stato e le Br

Il rito è cominciato. Con un grandioso spiegamento di forze, lo stato democratico ha aperto il «processone» alle Brigate Rosse. *Il braccio di ferro tra lo «stato maggiore» della più forte organizzazione terroristica «di sinistra», e lo stato maggiore dello stato borghese ha visto ieri le prime battute. Lo stato democratico vuole dimostrare di essere uno «stato di diritto», vuole dimostrare all'opinione pubblica che al terrorismo, a chi sceglie lo scontro frontale risponde con «la forza della sua legislazione».*

Si tratta di un atteggiamento «legalista» che contrasta con gli evidenti atteggiamenti repressivi che lo stato mette in atto a conservazione del suo potere. Il clima di tensione. la paura, montata ad arte, amplificate dagli organi di stampa, sono l'ambiente naturale in cui questa «sfida» deve svolgersi. Dall'altra parte, nelle «gabbie» che fanno ricordare uno zoo e non un'aula giudiziaria, i cosiddetti «terroristi rossi», l'avanguardia armata del proletariato. Il punto di contatto fra le due controparti di questa sfida sono le imputazioni di costituzione di banda armata, il possesso di armi. Un «collante» giuridico, estremamente debole, risibile rispetto alla gravità dell'operazione del potere e del terrorismo, nei suoi risvolti politici rispetto alle masse. I brigatisti rossi, minacciando ieri i giurati, hanno dato il segno di dove porta una concezione dello scontro di classe aberrante. Minacciare coloro che cadono nelle mistificazioni della giustizia borghese e di questo stato, rivela una concezione del potere [quello che si fonda sulla forza] che è esattamente uguale a quella che anima di sacro furore i togati «professionisti» della giustizia nostrana. Questa sfida fra stati maggiori non tocca le masse, i lavoratori non si fanno coinvolgere in modo attivo; non sono con questo stato [nonostante le migliaia di firme raccolte contro il terrorismo]; non sono con la concezione della lotta di classe e dello scontro delle Br [nonostante non intendano assumere il ruolo di giudici.

La folle strategia dello scontro armato, oggi nel nostro paese, e quella della restaurazione capitalistica di stanno sfidando nel bunker torinese. Le masse lavoratrici stanno in disparte, al massimo subiscono il clima di intimidazione, di paura, di tensione, che entrambi le parti, con strumenti diversi, cercano.

Ma c'è un'altra sfida che dovrebbe essere la nuova sinistra a raccogliere. La sfida a costruire, raccogliere il meglio di questi ultimi difficili, ma esaltanti, dieci anni, un'alternativa rivoluzionaria. Una sfida a cui non si è ancora dato risposta, per la quale non ci si è strumentati ma alla quale occorre far fronte, pena perdere il patrimonio immenso costruito dalle lotte di massa. È una sfida da accettare e da portare non nell'aula corazzata e gremita dall'apparato repressivo dello stato, ma nella società, nel tessuto sociale che è stato il protagonista di questi anni di lotta.

Domani a Bologna per una manifestazione di massa

BOLOGNA - L'assemblea operai-studenti tenuta nell'aula di Economia e Commercio dalla sinistra operaia bolognese si è aperta con la relazione del compagno Ivano della Menarini che ha brevemente premesso la storia di questa importante aggregazione incominciata con l'assemblea della «Sirenella» a dicembre.

Due sono le caratteristiche principali di questa aggregazione che non ha precedenti a Bologna e in Emilia: superare la logica della «disciplina» nel sindacato portando il dibattito fuori dai canali ordinari delle strutture, sigle, categorie e correnti partitiche; rovesciare la vecchia logica dei gruppi di porre pregiudiziali ideologiche al confronto, a partire dalle situazioni specifiche dei compagni sul luogo di lavoro e nel sindacato. Questo metodo ci ha permesso di mettere concretamente in discussione l'ottica da «sinistra sindacale», che oggi non ha più senso perchè darebbe copertura e credibilità ad una svolta che tende a cancellare ogni connotato di classe del sindacato: per questo (anche in pochi, specie nei filtratissimi attivi di quadri) abbiamo rifiutato la pratica degli «emendamenti» e ci siamo contrapposti al documento Cgil-Cisl-Uil su motivazioni politiche generali.

Questa iniziativa con gli studenti è stata decisa per sottolineare la profonda differenza del fronte d'opposizione tra il marzo '77 e oggi. Fisicamente la differenza più visibile è il fatto che durante i funerali di Francesco il sindacato riuscì a tenere chiusi in fabbrica gli operai, mentre quest'anno è possibile un'assemblea colma di lavoratori e studenti impensabile un anno fa a Bologna. Ma il dato politico più rilevante è che mentre nel movimento '77 prevaleva la contrapposizione «garantiti-non garantiti», oggi emerge con forza la necessità di conquistare ad un'ipotesi di ricomposizione anticapi-

segue a pag. 7

Francia: la Cgt promette una «primavera calda»

PARIGI - Il decennale del maggio 1968 sarà caldo. A prometterlo è stato Georges Seguy, segretario generale della Cgt, il più forte sindacato francese, e dirigente del Pcf (in Francia non esiste una vera incompatibilità tra cariche sindacali e di partito). Nell'articolo di fondo dell'ultimo numero di *Vie Ouvrière*, settimanale della Cgt, Seguy ha assicurato che i lavoratori non daranno tregua neppure a un governo di sinistra ed esigeranno l'applicazione completa del Programma comune. Ridotto all'impotenza dall'isolamento in cui si trova dopo le polemiche con il Ps e con i radicali di sinistra, il Pcf sembra dunque puntare le sue carte migliori sulla sua base sindacale e sulla possibilità di mettere in ginocchio qualsiasi governo emerga dalle prossime elezioni con uno sciopero generale. Non a caso Seguy, solitamente assai poco tenero con il 1968 e quello che ha espresso di nuovo nelle fabbriche francesi, ha richiamato nel suo editoriale proprio il grande sciopero generale del maggio-giugno di dieci anni fa

Questa ripresa di combattività da parte della Cgt dopo mesi di paralisi attendista è ovviamente, del tutto strumentale. Il Pcf e la Cgt fanno la voce grossa ma è chiaro a tutti che se Marchais riuscisse a raggiungere un buon accordo con Mitterrand sulla questione del governo alle lotte verrebbe messa immediatamente la sordina. Se quando parla di lotte Seguy non è probabilmente la persona più credibile, quando invita i lavoratori a schierarsi massicciamente a fianco del Pcf e a boicottare il «traditore» Mitterrand è sicuramente sincero e convinto. Per assicurare il suo appoggio a Marchais, Seguy non ha finora esitato davanti al crescente malcontento delle componenti non comuniste della Cgt, di cui si è avuta ieri una nuova prova a Nantes con l'uscita di nove sindacalisti «indipendenti stanchi di essere usati come cinghia di trasmissione del Pcf.

Deputato dc, pistola in mano, si fa largo nel corteo

Si chiama Bianchi, è un deputato pistolero. È democristiano. L'8 marzo, mentre passava il corteo delle donne davanti alla sede della Dc, si è fatto largo tirando fuori una pistola, sicuramente non registrata e senza porto d'armi. Infatti le compagne hanno invitato un funzionario dell'ufficio politico a perquisire il Bianchi: ma, una volta uscito dal palazzo della Dc, aveva già nascosto la pistola. No comment.

Cala la produzione di gennaio e aumenta la disoccupazione

L'Istat ha reso noto che in gennaio la produzione è diminuita del 3,3% rispetto allo stesso mese del 77, mentre i giorni lavorativi sono stati 26, due in più del gennaio dello scorso anno. I disoccupati sono invece passati da 1.342.000 del gennaio '77 a 1.496.000 del gennaio '78.

Oggi a Napoli l'attivo di Dp sul nuovo QdL

Oggi a Napoli attivo di Dp sul nuovo *QdL*. L'appuntamento è alle 17,30 in corso Arnaldo Lucci 102 (campanello: Enaip). Si raggiunge comodamente dalla stazione centrale (circa 400 m.) Ordine dei lavori: introduzione del compagno Daniele Protti, per la direzione del *QdL*, comunicazione dei compagni della redazione campana, dibattito e conclusioni. Saranno presenti varie realtà del Sud.

Ci sarà la tregua sindacale? Un intervento di Giovannini

Il sindacato non va al governo

Mercoledì sera i Segretari dei cinque partiti hanno fatto l'accordo per la formazione del nuovo governo Andreotti. Si tratta di un accordo che reca il segno di un mutamento rilevante nella storia istituzionale del Paese, qual'è quello rappresentato, a trent'anni dalla Liberazione, dall'ingresso formale del partito Comunista nella maggioranza parlamentare. Un mutamento che la Dc si è preoccupata di bilanciare con l'imposizione di una piattaforma programmatica tutta rivolta alla restaurazione del vecchio ordine nella fabbrica e nella società.

Il sindacato si trova attaccato su due piani. Il primo è quello della sua autonomia politica e formale rispetto al Governo. In tutti questi giorni, si è ripetutamente cercato di coinvolgerlo nelle trattative, di farne un partner dell'accordo: nel comunicato di ieri, nella formulazione scritta da La Malfa ed accettata dagli altri partiti, lo si rende responsabile e garante del successo della politica economica del nuovo governo. Se questa non procederà, se il sindacato «non realizzasse le condizioni» della sua attuazione, l'intero faticoso equilibrio salterebbe e si riaprirebbe la crisi: stavolta non per colpa dell'on. Andreotti e dei suoi ministri, ma del sindacato.

Più insediosa la manovra per linee interne. Tutti sanno almeno dal 17 dicembre, che la sospensione dello sciopero generale già deciso dalla Federazione unitaria è stato ottenuto con pesanti pressioni sull'ala moderata del sindacato. Ora la pressione si esercita sui comunisti del sindacato, tentando di far leva sul loro legittimo patriottismo di partito per metterli in contraddizione con la loro fedeltà alla linea ed agli impegni dell'organizzazione. Essi sanno anche fin troppo bene che se rinunciassero a gestire lo scontro sociale dei prossimi mesi per non turbare il lavoro del Governo, distruggerebbero insieme l'unità del sindacato e le loro stessa forza contrattuale.

Anche per questo come è stato scritto nel comunicato di ieri, la Cgil non diventerà il guardiano dell'accordo a cinque e della pace sociale. Il sindacato che, pur in mezzo a grandi difficoltà, non si è fatto mangiare dal Centro-sinistra, non si farà mangiare dal nuovo governo Andreotti.

Certo, l'attacco investe, al di là degli aspetti formali, il nodo dell'autonomia reale del sindacato, e della sua unità, con i lavoratori e fra le organizzazioni. Le grandi difficoltà della situazione possono essere affrontate soltanto con un forte ancoraggio ai contenuti. Non siamo ancora in grado di valutare, come farà il Direttivo Federale, la piattaforma programmatica: siamo però già in grado di coglierne gli elementi di sostanziale divaricazione rispetto alle posizioni espresse unitariamente dal sindacato. Si tratta della chiamata nominativa per la occupazione dei giovani, della mancanza di piani eccezionali di intervento in alcune aree meridionali, della privatizzazione della Montedison del rifiuto opposto alla sindacalizzazione unitaria della polizia. Si tratta soprattutto del fatto che un governo costruito per rinviare le scelte al di là del senestre bianco non sembra davvero in grado di realizzare un intervento efficace sulle questioni strutturali dell'economia. In una programma a termine si possono certo adottare provvedimenti congiunturali per ridurre il costo del lavoro, per ridurre i controlli sui licenziamenti e sulle assunzioni, per aumentare il prelievo (tariffe, fisco e prezzi controllati) sul lavoro dipendente, per rinviare in qualche modo piani di spesa pubblica già decisi: è invece assai più difficile pensare ad una credibile programmazione degli investimenti e dell'occupazione. Bisognerà insomma guardare più che a pure ipotesi di programmazione triennale affidate ad altri, al modo concreto con il quale il governo affronterà nei prossimi mesi le questioni della mobilità industriale dell'occupazione giovanile, della deflazione, soprattutto quando stretta quantitativa della spesa pubblica e mancanza di una prospettiva che vada al di là del mese di dicembre '78 possono portare alla pari della macchina dello Stato, proprio nella delicata fase d'avvio del decentramento delle funzioni alle Regioni e ai Comuni. La Federazione ha dichiarato al presidente del consiglio incaricato che misurerà col metro della propria proposta la piattaforma del nuovo governo. È importante che ciò avvenga nel massimo di chiarezza politica possibile, tagliando ogni illusione di vecchi o nuovi collateralismi sindacali. Ma è soprattutto importante che la inevitabile riserva sul programma non si traduca in una passiva attesa di quello che il nuovo governo sarà o non sarà capace di fare. Dall'accordo di luglio sono stati necessari alcuni mesi per rompere la tregua e riprendere la lotta: questa volta non dobbiamo far passare nemmeno alcune settimane. I lavoratori e il paese non possono aspettare.

Elio Giovannini.

Per un accavallarsi
di problemi tecnici
e di trasmissione
colle redazioni locali,
il QdL di oggi esce
incompleto in alcune sue parti.
Scusandoci con i lettori
ricordiamo che abbiamo bisogno
di 100 milioni al 1° maggio.
c. c. p. 645200

DALL'INTERNO

Accordo di governo: il Psi comincia a dire non va

Conclusa la vicenda relativa alla soluzione da dare alla crisi di governo per quanto riguarda gli aspetti programmatici, ora la *querelle* tocca ad un altro punto spinoso: la individuazione dei ministri e dei sottosegretari. Si è fatto avanti il solito famelico Psdi, che cerca di recuperare il disastro politico a cui sta andando incontro con l'uso, in chiave tradizinalmente clientelare e ladresca (stile Tanassi), di qualche ministero. Ma gli andrà buca: il cosidetto nuovo monocolore di Andreotti sarà strettamente Dc, con l'immissione di qualche «tecnico» gradito ai vari partiti della maggioranza. È quanto si evince dalle dichiarazioni rilasciate ieri da Craxi al termine di un incontro con la Dc prima e con il Psdi poi. Insomma la soluzione che veniva avanzata da tempo. Sulla nomina dei sottosegretari la guerra nella Dc è aperta: vedrete che molti dei giovani leoni (tipo Segni, Mizzotta, ecc) delusi sul piano politico, si consoleranno con qualche fetta del sottobosco governativo. E anche su questo il Pci dimostrerà, da gran signore, tutta la sua pazienza.

Che le capacità di sopportazione della «sinistra» istituzionale siano sconfinate si capisce anche dalle dichiarazioni di un aspirante leader del partito socialista, Fabrizio Cicchitto. L'ex esponente della sinistra del Psi, distntosi negli ultimi anni per i suoi intrallazzi radiotelevisivi, non ha atteso neppure la formalizzazione del nuovo accordo di governo per risfoderare la vecchia abitudine socialista del camaleontismo: firmi un accordo, e poi immediatamente spieghi perchè è una solenne puttanata, e scusate la parola. Non gli attraversa il dubbio, a Cicchitto, di fare la figura del ragazzino un po' stupido dichiara che la soluzione individuata è, nello stesso tempo, una sconfitta e una vittoria. Una sconfitta perchè (parole sue)) la soluzione che si prospetta è più arretrata di quella pper la quale Pci e Psi si sono battuti. Una vittoria perchè...non si poteva fare altrimenti, data la prepotenza della Dc.

Ma il brillante giovane aspirante leader socialista ha enucleato la sua battuta più spiritosa quando ha detto che «*non c'è dubbio che la soluzione data al sindacato di polizia non è quella giusta, ma ciò che è importante è che il movimento abbia ottenuto un risultato*». Non trasecolate, cari lettori, e compagni, ha detto proprio così. Riesce infatti difficile accettare l'idea che uno ammetta una sconfitta e contemporaneamente afferma l'esistenza di un successo di non si sa quale movimento. A meno che non si riferisca ai movimenti interni al Psi in vista del compromesso (leggi: scannatoio tra le corenti correnti e gli assi), non si riesce proprio a capire a chi Cicchitto si riferisca; non certo (speriamo abbia almeno questo pudore) ai compagni che da anni si battono per il sindacato dei lavoratori della Ps. Torneremo comunque sulle vicende in casa socialista, Intanto registriamo che il comitato centrale del Psi è stato convocato per il 14 marzo, per ratificare l'accordo di governo.

Dipi

C'erano una volta tante accuse a quel Macondo..

Più niente è rimasto della macchinazione ordita dal potere contro il diritto «di gestirsi la propria esistenza» - Per oggi, legalmente, la fine della persecuzione ai compagni - Ma il Macondo «dopo processo» comincia proprio ora...

MILANO - Non ieri ma oggi (prevista nel pomeriggio) la sentenza «Macondo», che vede coinvolti i tredici compagni gestori del circolo. All'apertura dell'udienza doveva essere interrogata una ragazza dodicenne, conosciuta solo come Alda, e che era stata sentita dalla polizia nei giorni seguenti alla chiusura del locale Alda (che era la testimone su cui più «puntava» l'accusa, e che aveva descritto Macondo nelle tinte più torbide) non si è presentata; al suo posto una dichiarazione medica: soffre di turbe psichiche ed è solita ad atteggiamenti aggressivi. Secondo il dottore che la cura «è totalmente inattendibile», e non può essere ascoltata. In questo clima sono anche iniziative le arringhe finali; il Pubblico Ministero Marra (sorvolando ... Alda) ha riconosciuto il valore delle iniziative culturali dei compagni di Macondo, ha implicitamente anche riconosciuto l'infondatezza delle accuse scatenate all'inizio, ma non si è discotato molto dalla linea di cieco attacco alle droghe, di qualsiasi si tratti. Per questo, secondo lui, il favoreggiamento esiste; da qui la richiesta (per tutti) di un anno e di dieci mesi di reclsuione, oltre ad un milione di multa. Per i difensori ha iniziato Loris Fortuna, trovando terreno fertile d'esposizione per ogni argomento creato dagli altri, e da smontare. Al dià la della concezione «falsa e superata» del problema droga, Fortuna ha detto che «volentieri avremmo voluto vedere sul banco degli imputati tredici spacciatori d'eroina, ma si è voluto colpire ben altro, non certo i responsabili di tanta disgregazione». Più avanti: «si valuti chi, fra i giovani, non ha usato la spranga e la violenza, ma ben altri metodi e mezzi, nello stare insieme e nel costruire qualcosa di vero e papabile, come nel caso di Macondo». L'Avvocto Cappelli ha trasformato il suo «finale» in un film, letteralmente alla Giuria è stato infatti presentato un conrotometraggio realizzato da collaboratori di Radio Alice prima della chiusura con i creatori, gli avventori, il «complesso» (insomma) di Macondo, completato poi con la comparazione con i titli dei giornali, subito dopo la chiusura del locale. Ne esce u quadro dove le ipocrisie balzano crudemente agli occhi, dove «Macondo porto di mare» (com dice Joffe) può apparire tutto fuorchè un covo «a delinquere». E mentre Marra guarda sconsolato il titolo del *Corriere* che annunciava per la mattinata di ieri «testimonianze decisive» per la condanna dei comagni, Cappelli continua tranquillo ed implacabile; «anch'io frequentavo Macondo, anch'io vivevo le contraddizioni delle centinaia di macondini tutto quello che è stato detto è faslo e strumentale». Ad un certo punto è parso chiaramente che si fosse capovolto il senso del processo: accusato era diventato lo Stato e la mancata definizione e regolamentazione in tema di stupefacenti; accusatori invece coloro che avevano agito per risolvere queste voragini d'incompletezza. Questo ribaltamento si è accentuato quando è toccato all'avvocato Monaco (altro macondino e reo di aver fumato a Macondo) cheha parlato della militanza, della fine di una certa concezione sessantottesca di far politica, e della scoperta dell'esigenza di nuovi sbocchi di vita. «Ultimamente frequentavo Macondo molto meno: mi aveva in parte deluso, non trovano quel discorso alternativo che pensavo invece fosse alla portata di questa nuova esperienza Ma per motivi senz'altro opposti a quelli della sua chiusura». Assoluzione con formula piena dunque «nel modo più ampio possibile»; questo anche nelle richieste degli altri avvocati, che hanno parlato nel pomeriggio. Domattina, con le ultimerepliche (se ce ne saranno) la Corte si ritirerà in Camera di Consiglio, si crede solo per ratificare la fine di un(come già lo definiamo ieri) «quasi autogol di regime». Su questa definizione erano d'accordo anche i compagni imputati che abbiamo intervistato e dei quali (in concomitanza con la fine di questa avventura) riporteremo domani le dichiarazioni.

Tiziano Marelli

Assemblea Congressuale di Dp e seminario nazionale QdL

Il Coordinamento Nazionale di Dp ha fissato definitivamente l'Assemblea Congressuale Nazionale a Roma per i giorni 13/14/15/16 aprile con inizio dei lavori alle ore 15 di Giovedì 13 aprile nella sala del cinema Jolly in via della Lega Lombarda. Tale spostamento è dovuto alle difficoltà di reperimento delle sedi dove svolgere le assemblee e i lavori di commissione. I compagni delle federazioni devono telefonare al Centro Nazionale tra le 12,30 e le 15 chiedono di Nisio per comunicare le date delle Assemblee provinciali congressuali.

In relazione allo slittamento dell'Assemblea nazionale il Comitato di Direzione del *QdL* comunica che il previsto seminario nazionale si terrà il 18 e 19 a Milano.

Troppa arrendevolezza sul sindacato di Ps

ROMA - L'on. Flisetti (Psi) ha rilasciato in merito al sindacato di Ps una dichiarazione in cui afferma: «Stupisce l'arrendevolezza con cui il gen. Felzani ed altri è giunto ad adeguarsi alla soluzione di ompromesso sull sindacato di Pd. Noi socialisti... ribadiamo con fermezza che la piena sindacalizzazione della polizia resta per noi un obiettivo e un impegno».

Roma-espresso: la verità ti fa male lo so

ROMA - La Procura della Repubblica di Roma ha aperto un procedimento per vilipendio del Presidente della Repubblica contro l'*Espresso* per la raffigurazione contenuta nell'ultima copertina, nella quale Leone è raffigurato vestito da pagliaccio. Potrebbe considerarsi inumano questo sforzo di mantenere un po' di decoro sulla figura del «nostro» Antelope, presidente, ma forse è più vero che: «La verità ti fa male loso».

Protesta di studenti iraniani a Roma

ROMA - L'altro ieri, davanti all'Armellini, sono successi incidenti fra alcuni compagni del Pco ed altri dell'Autonomia, come seguito idiota dei fatti avvenuti all'Università. La dinamica ovviamente è controversa, ma non ci interessa andare a «scoprire chi ha iniziato»; il dato reale è che continua la logica dello scontro. Stamattina, davanti all'Armellini, il Pci si è presentato per un'assemblea di protesta dei fatti del giorno precedente. Gli studenti sono stati completamente indifferenti ai fatti, non certo per adesione alle posizioni dell'autonomia. La realtà è che tutto ciò allontana le masse dalla lotta, dal dibattito. Con buona grazia del Pci e dell'autonomia.

Sabato 11 a Bologna, inserto speciale nell'edizione bolognese sui fatti di marzo, con articoli di F. Stame, E. Krippendorff e un'intervista a S. Gamberini, del collettivo politico giuridico. Gli abbonati potranno ritirarlo in redazione. Sul QdL di domani pubblicheremo una pagina speciale dedicata alle vicende dell'11 marzo 1977.

Processo Br

segue da pag. 1

ma che: «*la giustizia borghese è solo un'arma con cui da sempre opprime il popolo...Questo non è un processo ma più esattamente un momento della guerra di classe, è un episodio dello scontro più generale e che oppone in una lotta irresistibile le forze della rivoluzione alla controrivoluzione imperialistica ed è quindi su questo terreno generale che affronteremo una battaglia*». Dopo di che vengono fatte analisi sulle forze politiche: «*i revisionisti vogliono che il processo si celebri ad ogni costo a Torino...Di questa operazione in cui la burocrazia revisionista si è fatta stato imperialistico a tutti è apparsa chiara la sostanza: dividere il proletariato ed attaccare con tutti i mezzi le sue avanguardie*». Non hanno risparmiato i radicali, accusandoli di essere quelli che «*al momento del bisogno questi hanno finito per puntellare il più speciale dei tribunali e anche loro non hanno perduto l'occasione di farsi Stato imperialista*».

Infine il comunicato ha decisamente rifiutato la legittima suspicione che «*non ci riguarda nè ci interessa*» perchè «*solo voi volete la legittima suspicione per trovare un luogo dove processare la rivoluzione comunista*» e ha decisamente minacciato i giurati «*di consideriamo a tutti gli effetti responsabili delle attività del tribunale speciale e ci comporteremo di conseguenza; li invitiamo ad andarsene*». Con questa folle analisi e con questi «avvisi» al tribunale le Br hanno aperto il loro scontro, rifiutando quindi ogni valore al tribunale. Nonostante questo il processo è continuato, senza una grossa tensione «emotiva» da parte nè degli imputati, nè del tribunale.

A questo ha co ntribuito anche il testo di questo comunicato, molto più politico (pur nel suo genere) dei precedenti, ma soprattutto la immediata costituzione della giuria che dopo le difficoltà dei giorni scorsi, pochi pensavano che subito si sarebbe costituita. Ma evidentemente la campagna politica, che è stata messa in atto a Torino, ha influito in modo determinante. Sei giurati oltre agli 8 sostituiti (tra cui la Aglietta), sono sfilati accettando il «mandato» di fronte alla impassibilità dei 15 brigatisti divisi nei due grandi «gabbioni» centrali. Dopo una breve pausa si è passati alla fase della contestazione dei reati; 48 gli imputati dopo il forzato stralcio del procedimento verso Adriano Colombo caduto in montagna) di cui 15 detenuti, 22 assenti giudicati in contumacia, 5 presenti, ma non detenuti, più i latitanti. Subito dopo vi sono state le costituzioni delle parti civili (Costamagna, Labate oltre a Sossi che, presente ha deciso di presentare una denuncia contro i brigatisti per «minacce in aula» dopo la lettura del comunicato). La mattinata si è conclusa con una seduta fiume in camera di consiglio per decidere dell'affidamento degli avvocati d'ufficio ai brigatisti rinunciatari.

Quindi la seduta è stata sciolta, mentre i familiari dei brigatisti salutavano i congiunti, tra i soliti paparazzi a caccia di sensazioni. Questa mattina il processo ricomincia, alle 9, mentre si prevede una prossima sospensione per dare il tempo agli avvocati difensori di ufficio di leggere gli «incartamenti». Una giornata, in sintesi, tesa per il clima d'assedio esterno, ma un processo che pare aver imboccato la strada per giungere sino in fondo. I brigatisti hanno assunto un atteggiamento esterno al procedimento penale; «*d'altra parte* - ci ha detto l'avvocato Spazzali - *l'hanno sempre affermato*». Ma resta il problema dell'atteggiamento che assumeranno in futuro, non tanto dentro l'aula, quanto fuori. Dal punto di vista giudiziario il problema della pena è secondario, dato che le accuse hanno poche prove su cui basarsi e, paradossalmente, il centro di queste ultime risiedono nel furto della borsa di Sossi; ma poche sono le prove per responsabilità personali condannabili. Un processo «ideologico» quindi, in cui il braccio di ferro tra Stato e Br oscillerà su problemi molto politici e poco giudiziari.

Concerto per Radio Montevecchia

Ancora un concerto organizzato a sottoscrizione di Radio Montevecchio, emittente democratica lombarda. È il terzo, in breve tempo, tutte iniziative dovute alle condizioni (non certo rosee) in cui versa la radio. L'appuntamento è per questa sera, alle ore 21, a Robbiate (in Brianza). Al teatro Diana si esibiranno Belloni e Luigi Grechi olre al complesso di spalla. L'ingresso è di lire mille.

Tutti i compagni sono invitati.

107 casi di epatite a Licata

LICATA - Situazione sanitaria pesante a Licata (Agrigento) dove da settembre a gennaio sono stati denunciati ben 107 casi di epatite virale. L'infezione ha colpito in particolare la popolazione infantile dai 2 ai 10 anni. Non sono ancora noti i dati dopo gennaio, ma è certo che la situazione di Licata è sempre stata gravissima si a per i priblemi di approvvigionamento idrico sia per la mancanza di una adeguata struttura fogniaria. La situazione è gravissima, in partitcolare in alcuni quartieri che già 20 anni fa vennero fotografati da inviati di giornali e riviste di tutto il mondo per denunciare la spavaentosa condizione di Licata e dalla vicina Palma Montechiaro.

Dopo la caccia alla femminista per le strade di Genova

La stampa avalla l'operazione

GENOVA Alle provocazioni della polizia durante la manifestazione dell'8 marzo si sono aggiunte quelle della stampa: in due ignobili articoli il *Lavoro* e il *Secolo XIX* danno fiato alle trombe delle versioni ufficiali, che presentano le femministe e le donne in genere come «pericolosi criminali», e avallano la caccia alla femminista che c'è stata nelle strade della città.

Per questo sono evidentemente state pubblicate le foto segnaletiche delle sette arrestate nella notte di martedì, con gli indirizzi delle loro abitazioni: tutti i fascisti ora sapranno dove andare a cercarle. Il disgustoso sapore di intimidazione e di ricatto degli articoli della stampa è confermato dal tono delle cronache, sicuramente scritti da uomini. In esse si presentano le donne come colpevoli e le si accusa addirittura di avere «picchiato» i poliziotti! Siamo alle solite: come donne, basta esistere perchè gli uomini si sentano provocati. Se poi anche si protesta per le provocazioni poliziesche (che cosa ci faceva la Ps in mezzo alle donne?) ci sbattono sul giornale con indirizzo e tutto. Le cronache riportano poi le notizie di poliziotti gloriosi per i meriti accumulati sul campo: pare che qualcuno di loro abbia riportato graffi ed escoriazioni! L'Udi in un comunicato ha preso posizione contro l'atteggiamento della polizia, ma poi si è rimangiata tutto, di fatto accettando le tesi del questore e manifestando una incapacità pratica a capire la differenza che corre tra una provocazione poliziesca e maschile e divergenze interne al movimento delle donne. Pesa ancora evidentemente l'incapacità di rompere i legami con un modo maschile di fare politica e una subalternità all'uomo difficili da superare. Nello spazio lasciato dall'incapacità delle donne di parlarsi tra di loro trova così modo di inserirsi l'intimidazione provocatoria, ma minaccia e la divisione: a Genova, i'8 marzo hanno vinto gli uomini.

Sabato, contro l'accordo di governo, per la democrazia

In piazza a Milano l'opposizione

MILANO - «*Sabato siamo intenzionati a scendere in piazza, rifiutando però la logica del colpo su colpo; l'aspetto dominante della manifestazione non sarà la rottura del divieto ad ogni costo: la prole d'ordine sulle quali chiameremo alla mobilitazione per l'11 marzo sarabbo incentrate sui gravi contenuti dell'accordo di governo e sull'attacco alla democrazia che viene portato avanti nel paese*». Queste, in sintesi, le posizioni espresse durante la conferenza stampa di questa mattina convocata da Dp e tenuta dai compagni Molinari, Liveranie Barzaghi. Molinari in particolare, nelle sua introduzione politica, ha sottolineato come nella siuazione che si sta creando con l'accordo raggiunto tra Dc e Pci per la formazione del nuovo governo, le due uestioni determinanti sono: il riuscire a dare una risposta immediata ad una situazione in cui i problemi e le esigenze condrete della gente sono state messe in disparte privilegianfo i rappoti tra i partiti e gli schieramenti, riuscendo così a dimostrare al paese che vi sono ancora forze che si oppongono ad un disegno che Molinari ha definito «conformista», e il riuscire a ricostruire concretamente, su questioni politiche, una unità tra le forze della sinistra. In questo senso è andata l'opera di Dp, che chiamando a discutere il Mls e Lotta Contiua ha inteso non tanto svolgere un'opera di tipo «diplomatico», ma un concreto e propositivo lavoro di ricucitura di forze della sinistra che, entrando nel merito delle diverse posizioni politiche, si devono assumere precise responsabilità non tanto verso Dp, ma verso l'intero movimento. «*I problemi esistono ancora* - ha precisato Molinari - *sia il Mls che Lc hanno, da questo punto di vista, dato prova di una certa ottusità politica, ma* - ha precisato - *il nostro lavoro ha già dato i suoi frutti: per tutta la settimana si è assistito ad una sorta di tregua, e per la scadenza di sabato si sta costruendo uno schieramento unitario*».

Un appello che chiama alla mobilitazione per la girnata di sabato, contro i contenuti dell'accordo di governo e in difesa della democrazia, è già stato firmato, oltre che da Dp, dal Mls e, dai Comitati Antifascisti mentre si sta aspettando la risposta di Lc che questa sera ha una sua assemblea.

Rispetto al tipo di mobilitazione prevista, parallelamente alla conferenza stampa di è svolto un incontro tra le forze politiche, la Giunta e la Questura. La proposta delle organizzazioni della sinistra (per Dp era presente il compagno Pollice), è di un corteo che partendo da piazza Loreto arrivi in Largo Cairoli.

Sindaco Giunta, di fronte alle proteste per l'assurdo provvedimento ora intenzionate a fare marcia indietro e si dimostrano più possibilisti di prima orientandosi, da sabato prossimo, a sospendere il divieto e, per questo sabato, a discutere la possibilità di un corteo in centro. RESTA DA VEDERE COSA DECIDER£ IL QUESTORE : sabato resta comunque un appuntamento importante per l'intero movimento di opposizione e per la difesa delle libertà democratiche.

Compagni, così il nuovo giornale ci sarà nel 2000!

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione 9 marzo 1978

DP Faenza	15.000
Giorgio di Venezia	2.000
F.M. di Venezia	2.000
Alfredo Ferro F.S. Ve	4.000
Vendendo le opere di Mao (Ve)	4.000
Compagni di Cioggia	13.000
Alla manifestazione con Foa (Ve)	14.000
Mario della Bre Ve	13.000
Compagni di Murano	20.000
Compagni dell'Arci provincia (Ve)	20.000

Impegni mensili

Pellegrini Francesco Venezia	10.000
Albertini Fausto di Verona	10.000
Ruggero Mica Vr	20.000
Totale contanti	**15.000**
Totale Ccp	**132.000**
Totale del giorno	**147.000**
Totale precedente	**1.615.390**
Totale complessivo	**1.762.390**

I lavoratori dell'ospedale di Mirano discutono della riforma sanitaria

Che cosa sarà un ospedale dopo la riforma?

Questo che pubblichiamo è un contributo sul tema della riforma sanitaria prodotto da una discussione approfondita che è avvenuta tra lavoratori, delegati, medici dell'Ospedale di Mirano in provincia di Venezia. La discussione ha toccato molti punti, di cui, per ragioni di spazio è impossibile dare informazione completa.

È però evidente l'importanza che riveste il fatto che intorno a questo tema siano chiamate a discutere i lavoratori e le strutture sindacali, gli operatori che poi nei fatti si troveranno a dover gestire questa «controriforma».

Dopo tanti anni (20 anni circa dala prima forumalzione) vi sono buone probabilità che la riforma sanitaria vada in porto. C'è subito da dire che l'attuale progetto di legge è decisamente peggiore dei precedenti. Sicuramente è uno dei frutti della politica delle astensioni. «Data la crisi, non si poteva fare di più». Questa è, oggi, una delle giustificazioni più ricorrenti in certi ambienti di sinistra. Ma è proprio la crisi, invece,

che avrebbe imposto il rovesciamento di una logica che produce un flusso crescente di costi, sprechi e disfunzioni scaricando sugli ospedali, masse di pazienti respinti da ambulatori e medici mutualistici incapaci di assicurare prevenzione, cura e assistenza. Sono gli ospedali infatti a costituire, sia nel progetto, come d'altronde nell'attuale situazione, l'impalcatura principale della riforma; è ancora sulle strutture ospedaliere che graverà il peso delle disfunzioni di un sistema sanitario non rinnovato e, dubitiamo, neanche razionalizzato. Parzialmente indicativa a questo riguardo è la dominazione, nella nuova legge, di Unità Sanitaria Locale che sostituisce la dizione: «Unità Locale dei Servizi Socio Sanitari» in cui, come si vede, è scomparsa la dimensione sociale ed è rimasta solo l'aggettivazione «sanitaria» a sottolineare la medicalizzazione in atto della società. È chiaro quindi che in questa logica, l'ospedale sarà il fulcro della riforma. Rovesciare questa logica di spreco, umano ed economico, comportava quattro cose fondamentali:

1) Affermare un diverso potere, quello popolare, come momento dirigente della nuova struttura sanitaria. Invece resta in piedi la vecchia gerarchia, mentre la partecipazione degli utenti viene ridotta al minimo. La stessa federazione Cgil-Cisl-Uil pone la necessità della partecipazione e del controllo sociale al primo punto, laddove invece la riforma non prevede alcuna forma di controllo e di iniziativa di base sulle decisioni e sulle scelte.

Le organizzazioni sindacali propongono, nel Consiglio Sanitario Nazionale, la riduzione dei rappresentanti ministeriali e l'inserimento di rappresentanze sindacali, e nei Consigli Sanitari Regionali, la più ampia partecipazione delle forze sociali e dei cittadini senza ,i quali è assai difficile una reale iniziativa di prevenzione negli ambienti di vita e di lavoro.

2) Passare sulle ceneri dell'industria farmaceutica: i tempi in cui il Pci ne chiedeva la nazionalizzazione, come chiave di volta della riforma, sono lontani. Ora, come promesso al Fondo Monetario Internazionale, si ricorre al ticket, il quale servirà a far recuperare all'industria le quote di profitto che la crisi sta riducendo.

3) Stabilire la priorità dell'assistenza pubblica, del sociale, su quella privata. Di pubblicizzare completamente il servizio sanitario, la legge non parla. Anzi ammette il funzionamento di istituti privati, ecclesiastici e non, a cui continueranno ad essere affidate funzioni di cura e riabilitazione attraverso il regime delle convenzioni. La medicina privata resta e si continua ad alimentarla con denaro pubblico. Dalla riforma ci si aspettava un impulso alla costruzione di filtri preospedalieri, di pratiche di de-ospedalizzazione, ospedali diurni, poliambulatori efficienti, strutture riabilitative, interventi di medicina preventiva nelle fabbriche e elle scuole, di igiene ambientale nel territorio, servizi di assistenza medica domiciliare , notturna e festiva, di assistenza sociale: di tutto ciò la riforma non tratta. Tutta questa materia viene affidata all'iniziativa legislativa delle Regioni senza però inquadrarla e definire compiti, indirizzi, contenuti, proirità e strutture, come ci si dovrebbe attendere da una legge nazionale. Ancora a proposito della prirità dell'assistenza pubblica si deve purtroppo rilevare (e questo è un punto su cui anche il sindacato è regredito) che il tempo pieno per i medici operanti nelle strutture pubbliche è stato praticamente messo in soffitta. Ci sono stati anni in cui l'Anaao medesima poneva al centro delle sue rivendicazioni una riforma sanitaria che ponesse fine allo scandalo delle cliniche e della professione privata esercitata da chi avrebbe dovuto essere a tempo pieno al servizio delle strutture pubbliche. La riforma attuale invece garantisce l'esercizio della libera attività professionale nell'ambito del Ssn . Siamo, insomma, in presenza di un rlancio della medicina privata, sostenuto proprio dal Ssn .

4) Privilegiare ogni forma di prevezione, e, in ogni caso, articolare l'intervento sanitario secondo i tre momento di prevenzione, cura e riabilitazione.

Invece è proprio sulla prevenzione che maggiori sono le riserve e le perplessità del sindacato. In sostanza devono essere superati i vizi di ambiguità e indeterminatezza del progetto. Occorre specificare con maggior esattezza i termini della partecipazione diretta dei lavoratori alla prevenzione. Gli interventi preventivi devono avere un carattere interdisciplinare, le norme di igiene e sicurezza devono essere definite con chiarezza attraverso tassative norme di applicazione , l'ispezione e il controllo degli ambienti di lavoro dev'essere svolto dai servizi delle Usl e non da un carrozzone accentrato chiamato «Istituto per la Prevenzione e la Sicurezza del Lavoro» slegato dalle strutture locali, che lavora sotto la vigilanza del presidente del Consiglio e quindi al di fuori del Ssn , e che non farebbe altro che prorogare ed accrescere le inefficenze dell'attuale Enpi.

L'assurdità del progetto di riforma sanitaria raggiunge il culmine con l'articolo 30, che sostituisce senz'altro la «perla» del testo in esame. Alcuni operatori sanitari lo hanno già definito: «fermo di malattia». Tale articolo prevede la possibilità che accertamenti e trattamenti sanitari «obbligatori» siano previsti non solo in caso di pericoli seri per la collettività, ma anche e semplicemente di alterazioni reali dello stato di salute individuale. Concretamente l'articolo 30 dà al medico un potere assoluto che adesso non ha e riafferma il potere di vita e di morte del medico sul cittadino. Il medico si fa poliziotto, e diventa il gestore non controllabile di un vero e proprio fermo sanitario.

Attualmente affinchè una persona venga curata contro la sua volontà è ancora necessaria una sentenza della magistratura. Con la nuova legge i trattamenti obbligatori sono previsti per chiunque. È risultato ben chiaro, dopo anni di esperienza, che gli ospedali psichiatrici possono divenire superflui solo a condizione di organizzare e preparare forme alternative di assistenza psichiatrica; solo la convinzione della popolazione, il lento cambio della cultura, possono rendere possibile l'eliminazione dei manicomi. Ci vogliono anni di lavoro e sensibilizzazione.

Sante Rovoletto
Segr. del Consiglio dei Delegati
Osp. di Mirano [Ve]

CONTRIBUTI/DIBATTITO

I problemi interni al Manifesto

Luigi Pintor.

Nè massimalismo nè riformismo

Le dimissioni della compagna Rossanda motivate nel *Manifesto* del 1° marzo, gli interventi successivi delle compagne Castellina e Menapace, e per certi versi l'intervista del compagno Pintor sul *Corriere della Sera* rendono più espliciti i contorni e le interne motivazioni del brusco precipitare della crisi del Pdup, sollecitandoci ad alcune considerazioni e riflessioni.

Innanzitutto non era un mistero per nessuno e a maggior ragione non lo è quando uno dei protagonisti lo ammette esplicitamente, che il contrasto politico che oppone Rossanda a Magri, la redazione del *Manifesto* alla direzione del Pdup non è di questi giorni. A dispetto della grande euforia successiva alle scissioni del Pdup e Ao e a dispetto del leit-motiv sulla ritrovata omogeneità, sulla rinnovata capacità di lavoro collettivo e unitario, alle prime scadenze di dibattito che non avessero quale unico argomento la bastonatura dei «massimalisti», ma la definizione in positivo dell'identità di un partito «nè massimalista nè riformista» si affacciano e si affrontano quella che oggi sono le due tendenze politiche in seno a questa formazione.

Un segno del malessere di un corpo che si voleva per definizione omogeneo è stato certamente la mancata unificazione di fatto con il gruppo di quadri che abbandonò Ao.

Fra l'altro, e l'articolo della ex-direttrice del *Manifesto* ne è autorevole fonte, è la perdita del tratto caratteristico del quotidiano *Il Manifesto* e cioè la sua aggressiva sicurezza, la sua capacità di tenere alta la tensione ideale, anche forzando volontaristicamente la realtà esterna e la propria realtà di piccola impresa scarsamente legata ai protagonisti dello scontro di classe.

Ecco, occorre darsi ragione di questo fenomeno in apparenza contraddittorio. Negli interventi apparsi sul *Manifesto* i punti di dissenso emergono con forza e la fonte della divisione sembra riassumibile nella impiegatizia definizione «collocazione del nuovo partito».

È Lidia Menapace, la compagna che già al momento della rottura ci spiegò che «il partito è una linea» che oggi, definendo processuale e pasticciata la costruzione di Democrazia Proletaria dichiara con più forza che la nuova sinistra è sconfitta, la sua esperienza chiusa, che l'area di riferimento decisiva è quella riformista. Giustament Rossanda aveva concluso il suo intervento sostenendo che con questa concezione viene negata al Pdup la possibilità di una esistenza se non come «vassallo dell'una o dell'altra tendenza», ruota di scorta dei riformisti o succube di quelli che vengono definiti «massimalisti o anarchismi, poveri e pericolosi».
Ma il problema è davvero quello della collocazione?

Un partito non si colloca a piacere, un giorno da una parte, un giorno dall'altra. Una forza politica è prospettiva politica e nello stesso tempo il risultato di una esperienza storica, una realtà sociale situata nello scontro di classe. Nell'ultimo anno, il tentativo di chiudere con la nuova sinistra, quello che induce Castellina ad attaccare «le resistenze della redazione» ad assumere le nuove tematiche dove ha portato questa formazione? Che cosa è oggi socialmente il Pdup? Quale realtà viva esprime?

Ecco un quesito che non interessa solamente noi che finora ci pare assente dal dibattito.

Per Magri il pensare di «collocare» un partito è, in coerenza con le sue concezioni dell'autonomia del politico, la fine della parabola di una impostazione istituzionalista e politicista.

È istruttivo notare che, mentre Ingrao strizza l'occhio a Tronti e si infittiscono i punti di contatto teorici sul comune terreno del privileggiamento del «politico», Magri segua a ruota il medesimo processo con minor dignità e autorità, ma con la tradizionale spregiudicatezza di chi vuol essere sempre e comunque il primo della classe. Il fondo di questa parabola della ex-sinistra ingraiana, e del suo meno glorioso epigono, c'è il profondo disprezzo per le masse, per la loro capacità di autodeterminazione, che in realtà da sempre caratterizza l'ingraismo, per il quale esistono solo gli «istituti» delle masse, le masse istituzionalizzate e davanti, nel futuro di questa tendenza politica, la tragica prospettiva di un mondo che non può liberarsi, di una umanità che deve affidare il suo progresso non al proletariato e alla rivoluzione comunista, ma ai professionisti della politica e agli apparati dello stato.

Alla luce di questa linea, si comprende pienamente la degenerazione estrema della prassi politica che Magri ha imposto continuamente all'interno dell'organizzazione e dentro il gruppo dirigente storico. A questo punto, non è possibile per nessuno presentare la sistematica espulsione dei fondatori del Manifesto come la conseguenza di una difficile convivenza tra personalità «forti» e caratterialmente incompatibili.

È il frutto invece di una concezione del dibattito politico come imposizione imperialista di un orientamento intellettuale assolutamente scevro da ogni verifica fattuale, e frutto della feticizzazione della omogeneità costruita nel piccolo gruppo intellettuale, che trova il suo cemento e la sua ragione di esistere nel leader e non invece come costante e difficile conquista dentro un organismo vivo, non irrigidito da gerarchie e primogeniture.

Invece, e questo è il punto: al di là e al di fuori delle idee sul futuro politico che si prospetta la compagna Rossanda, di una cosa è necessario tener conto fino in fondo perchè corrispondente alla realtà; una organizzazione politica in costruzione, non massimalista e non subalterna al Pci (ma non neutrale tra i due poli) oggi esiste ed è Democrazia Proletaria. Nasce dal lavoro comune di migliaia di compagni e non da un astratto programma idealistico da imporre alle mase. Nasce con un obiettivo preciso: la riunificazione del fronte anticapitalistico. Questo implica errori, difficoltà e tempi non brevi, perchè diversi sono i livelli di coscienza dei vari settori del proletariato, ed ogni operazione che ne trascurasse alcuni sarebbe monca e alla fine perdente. Ma è l'unica operazione politicamente giusta. È un fatto che seguendo questo metodo l'unificazione Ao-Pdup-Lega si è sviluppata per successive sintesi in modo positivo e forse per la prima volta nella storia della nuova sinistra momenti di ricomposizione e di accordo hanno decisamente prevalso sulla divisione e sul comportamentismo. In questa complessa operazione, mai solo di gruppo dirigente ma sempre e anzitutto di protagonisti sociali - delegati di fabbrica, giovani, donne - è necessario si affermino le tradizioni migliori della nuova sinistra. Tra di esse ciò che di più vivo ha rappresentato il Manifesto dal suo primo apparire come giornale: la radicalità, l'intransigenza, il rigore ideologico e allo stesso tempo l'ansia di rinnovamento, la necessità, non la pratica purtroppo, di diversi rapporti interpersonali. Di questi valori non vogliono essere portatori solo i compagni che dopo una più o meno logica militanza nel Pci e la successiva esperienza nel Manifesto e nel Pdup, militano oggi numerosi in Democrazia Proletaria. Sarebbe pur sempre un persistere di composti all'interno del partito in costruzione. Sono valori tendenzialmente propri di tutti i compagni di Democrazia Proletaria. Noi riteniamo che possano essere assunti da tutti i settori del proletariato.

In questo senso, le preoccupazioni, le difficoltà, la lotta della compagna Rossanda e degli altri compagni del Manifesto che si oppongono alla subalternità al Pci sono preoccupazioni e problemi comuni a tutta la nuova sinistra.

Francesco Bottaccioli
Felice Piersanti

Proseguiamo il dibattito su sinistra rivoluzionaria e violenza: Fabio Salvioni di Lc

Per una svolta nel modo di far politica: di Lc e della sinistra

Da alcune settimane prop oniamo apertamente una svolta nel modo di far politica e una rottura con la pratica passata di Lc, più in generale con 10 anni di esperienza organizzata della sinistra rivoluzionaria, e con le organizzazioni che persistono su questa strada. Questa rottura, per non equivocare, non significa ripudio della storia, nè sottovalutazione del patrimonio di idee, iniziative, soggettività positiva, di cui decine di migliaia di militanti rivoluzionari sono portatori. Ma invece si tratta di riconoscere i mutamenti avvenuti nel quadro politico e nella vita dei singoli, la crisi dei gruppi e dei loro riti, la trasformazione di ciascuno di noi, l'emergere di nuovi soggetti e poi ancora, non come fatto incidentale, il disgusto verso metodi e contenuti che sono stati dentro di noi, che ancora persistono come residuo della tradizione revisionista, ma da cui vorremmo separarci definitivamente.

1) Mi riferisco agli ultimi avvenimenti, in primo luogo al massacro del compagno Fausto da parte di una squadra di servizio d'ordine dell'Mls. Questo fatto dimostra che persiste, nelle file di ciò che abbiamo sempre ritenuto «l'area della rivoluzione», un vecchio mostro, quello che di volta in volta sostituisce la spranga alla dialettica, la violenza cieca al confronto fra «diversi» (diversi comportamenti, diverse linee politiche, diversi sessi, diverse razze, etc., l'odio e non la critica per Macondo). Credo sia facilmente comprensibile ai compagni che il «marcio» di cui si parla non è soltanto l'Mls, nel senso che serve a poco trovare oggi in questa organizzazione il capro espiatorio di errori e comportamenti sbagliati del passato. L'unica questione che riguarda l'Mls, e per ragioni diverse buona parte dell'Autonomia organizzata, si può sintetizzare nella formula «sono un ostacolo spesso grave e degenerato allo sviluppo del movimento d'opposizione, della lotta, della riflessione politica, dell'esperienza organizzativa autonoma, della ricerca culturale, della volontà di ridiscutere modi, tempi e dogmi del comunismo». Se pensiamo all'impermeabilità mostrata da queste organizzazioni alla lotta femminista e ai suoi contenuti, ci rendiamo conto che essi rappresentano la coda senza corpo della crisi delle organizzazioni rivoluzionarie. Il corpo di questa crisi, ben lungi dall'aver preso la strada della «privatizzazione della politica» o peggio della stabilizzazione sociale, si è in buona parte arricchito nelle contraddizioni. Io, e così moltissimi compagni maschi con cui lavoro, non sono certo «così» cambiato nei rapporti strettamente interpersonali e umani. Ma mi chiedo come si possa essere così ciechi da non considererare il femminismo come un potentissimo condizionamento della politica maschile. E come questo intervento nella politica maschile, voluto o non voluto dalle donne, agisca non soltanto sulle scelte tattiche, sulla conquista di spazi autonomi delle compagne femministe nelle pagine dei nostri giornali, ma soprattutto nell'essere «politico», «sociale», «privato» di ciascuno di noi, e del nostro agire collettivo. La violenza, per es., quando assume metodi e forme proprie dell'avversario di classe, quando diviene «contenuto» della lotta (come per le formazioni clandestine armate), quando si eleva a giudice della contraddizione in seno alle masse o in seno ai compagni, in cosa si distingue dai gulag - di cui noi di Lc siamo a torto accusati di eccessivo interesse (troppo poco...) - o dai campi di concentramento, o dall'Asinara? E cosa c'entra col marxismo - tanto per parlare chiaro con gli «ortodossi» dei giorni nostri? Cosa c'entra con la necessità politica dell'uso della forza collettiva nella lotta contro la borghesia? L'uso della forza nasce dagli uomini e dalle donne in carne ed ossa. Ed essi hanno storie personali diverse, esperienze concrete, il bisogno cioè di parlarsi, di accordarsi, di partire da sè in ogni situazione, di ritrovare un «senso comune» nell'iniziativa politica. È questa una delle ragioni che ci fanno dire che la lotta di classe, che ogni discriminante rigorosa che tracciamo con il capitalismo e la borghesia si deve saldare ai concetti di umanità, di libertà, di assidua ricerca della deocrazia dentro le masse.

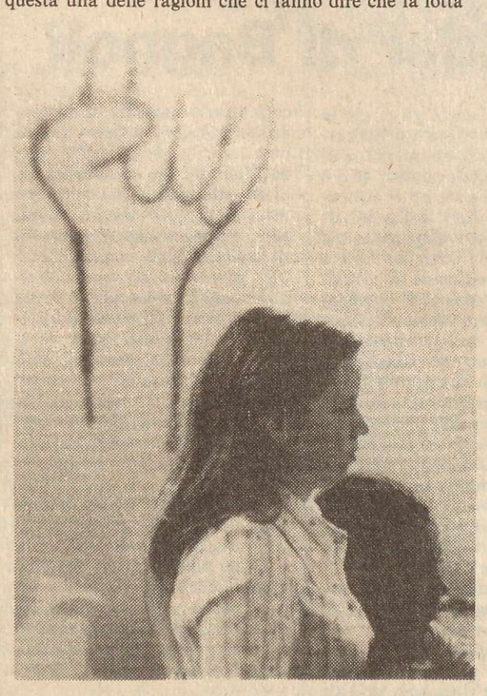
2) La democrazia all'interno dei movimenti di massa rappresenta un nodo decisivo della battaglia politica che stiamo conducendo. Forse perchè ci troviamo di fronte a un problema di per sè elementare e tuttavia più di altri calpestato, deriso, dimenticato o coscientemente rimosso da tutti quei compagni o da quei «partitini» di cui si diceva prima. Affermare la democrazia dentro le assemblee, i collettivi, le strutture di base del movimento (operaio, studentesco, giovanile, etc.,), e ottenerla subito, nel senso di realizzare vittorie concrete su questo terreno, significa almeno due cose. La prima, sostanziale, è la possibilità per decine di migliaia di compagni o di individui che vogliono cambiare lo stato di cose presente, di esprimersi liberamente, di non aver paura dei più «politicizzati» o apparentemente organizzati. Di conoscere e far conoscere il pensiero, la volontà della «gente», e permettere la stessa presenza fisica alle riunioni. Si tratta di guardare alle decine di migliaia e non alle poche migliaia di militanti già organizzati, di invertire il modo di formulare le idee, e decidere sulle lotte. Spesso abbiamo affermato questi propositi, raramente abbiamo realizzato una pratica del genere. L'impegno è, per quel che ci riguarda, che i compagni dell'area di Lc siano tramite di questa battaglia. E come, se c'è chi prevarica? Non lamentandosi più, separandosi da chi accetta la democrazia nel movimento, trovando sedi diverse di dibattito, spiegando le ragioni di questa divaricazione. La seconda rimanda ad un principio generale: non rimandare al «comunismo realizzato» la soluzione delle contraddizioni, non rinunciare al «comunismo possibile», nell'immediato, in nome di un futuro indefinito e francamente non facilmente definibile. Le difficoltà politiche, l'aggressione cui siamo sottoposti dall'accordo a sei (cinque?) e dal patto sociale, non giustifica in alcun modo l'arroccamento in noi stessi, e la perdita di ogni contenuto di libertà e democrazia al nostro interno. È un'operazione già vista: decine di milioni di persone sparirono in Urss, «sacrificate alla ragion di stato», ammazzate o richiuse perchè l'aggressione imperialista non consentiva di opporsi allo stalinismo. Invece è il contrario: opporsi alla repressione statalista e totalizzante del regime Dc-Pci, lottare per le libertà democratiche nel nostro «chiaro di luna», resistere all'abolizione di ogni forma di vita alternativa all'orrore e al grigiore dei modelli costituiti, significa praticare libertà e democrazia all'interno dell'opposizione. Siamo invece portati a lamentare la mancanza di democrazia altrui, per esempio nelle assemblee sindacali. Per poi trattare noi stessi alla stregua di Lama verso la classe operaia. Facciamo l'esempio che scotta, il Cesare Correnti. Promozione garantita, obiettivo della maggioranza degli studenti di quella scuola. Qualcuno, l'Mls ma anche Dp (una parte? tutta? non so), è contraria. Legittimo. C'è un'assemblea cittadina che decide di scendere in piazza all'unanimità contro la selezione, con una maggioranza risicata di contrari al «6 politico». Che cosa ha impedito che un scadenza di lotta comune contenesse ancora la contraddizione, ineliminabile in una sola assemblea? Ma il «feticcio» dell'obiettivo e il «feticcio» della prpria organizzazione! Così il 18/2 si sono armati i servizi d'ordine degli Autonomi e dell'Mls l'un contro l'altro, come strumento di polizia interna al movimento. Il corteo è diventato bersaglio facile della polizia. Importa dire che un gruppetto di autonomi ha favorito l'intervento poliziesco, ma importa di più dire che si è consumato un altro rito della sinistra rivoluzionaria tradizionale. Rito tragico per il movimento (e per i compagni condannati alla galera).

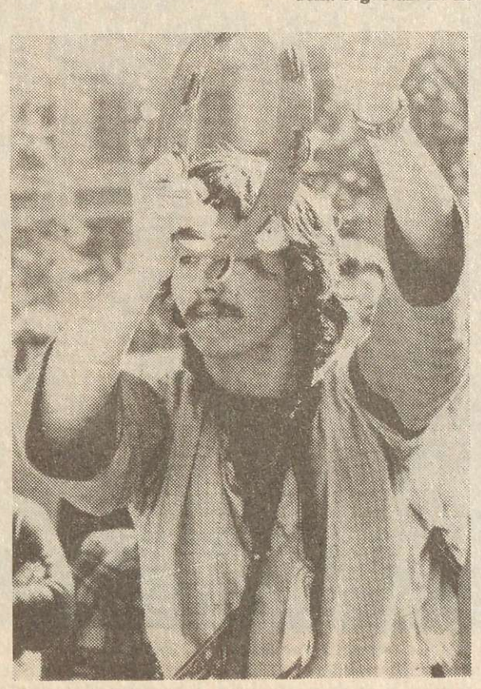
3) le lotte operaie e l'opposizione dei lavoratori nelle fabbriche sono l'altro elemento di riflessione non isolabile da questo contesto. Credo che l'opposizione operaia alla filosofia produttivistica e al ripristino di relazioni industriali semplicemente capitalistiche - contenuti formalmente nel documento confederale di gennaio, ma presenti da alcuni anni nella logica sindacale - sia molto superiore alle poche migliaia di delegati che hanno votato contro nell'assemblee provinciali del sindacato (443 a Cinisello, 60 a Genova, 100 a Trento, 150 a Bergamo, etc.,), e sia rintracciabile nelle lotte e nel bisogno di lottare, reparto per reparto, fabbrica per fabbrica.

Mi sembra però che ci sia un dato importante, presente anche in una parte dei compagni partecipanti al convegno operaio di Dp: la volontà di non essere subordinati alle scelte politiche ed organizzative dei sindacati di categoria tradizionalmente più a sinistra, all'Flm, la volontà di trovare una strada indipendente di fronte a un sindacato che crea divisione nella classe, che opera costruendo steccati, che rompe la precedente unità. È un fatto acquisito che il sindacato contrappone gli operai «esuberanti» agli ocupati, che favorisce, con il blocco salariale, il doppio lavoro e lo straordinario opponendo gli operai ai disoccupati, gli operai ai giovani. Ora la lotta, l'organizzazione di essa, non è altro che la rottura di questo schema, spesso a partire da piccole cose, dalla difesa delle conquiste di questi dieci anni. Qualunque struttura organizzativa venga utilizzata (consiglio o comitato o rete di avanguardie), la lotta e l'opposizione operaia sono oggi in aperta rottura con il sindacato e ogni mediazione appare di corto respiro. Tutto ciò comunque non ci soddisfa più, dire queste cose sugli operai non ci permette di capire cosa è avvenuto in questi anni. Ritengo infatti che oggi non sia possibile condurre un'operazione di affermazione rituale della «centralità operaia», rifugio delle difficoltà che attraversiamo gli operai non contengono tutte le diversità e le contraddizioni e quindi o si uccide la dialettica o si riconosce l'autonomia dei movimenti di massa. Mi fa molto riflettere il caso Unidal. Attorno a questa lotta non si è realizzata l'unità fisica, in piazza, fra operai-studenti-disoccupati-donne. Quando licenziarono all'Innocenti, noi forzammo il processo di unità e «cammellammo» studenti o altro. Ma è meglio ora, o allora? Io ritengo che sia meglio ora. Il processo di unificazione dei movimenti autonomi di massa, percorre la strada più lunga, quella di rafforzare la propria lotta specifica e l'organizzazione per luoghi specifici. Ritrovarsi, confrontarsi scendere in lotta insieme, presuppone oggi la lotta concreta nel proprio «orto». Ed è la lotta, non l'ideologia, che riavvia il processo di unificazione. È la strada più lunga, ma ci sono scorciatoie? L'organizzazione è un bisogno delle masse prima ancora che dei militanti.

4) In questa direzione ritengo che non sia possibile fare un partito di soli operai (o di soli disoccupati), o meglio il cui centro siano gli operai come coagulo di tutte le contraddizioni, e come soggetti attivi della loro soluzione. È possibile fare un partito senza donne? No, se per partito intendiamo una direzione politica centralizzata, generale e unificata, Non ce ne sono le condizioni e chissà ancora per quanto. La discussione su questo tema attraversa tutta l'area di Lc e ben oltre quest'area. Ma se pretendiamo di ridiscutere tutta la nostra esperienza e quella del movimento, non possiamo avere fretta e nemmeno credere che la mancanza del partito sia un limite. Più spesso, come abbiamo visto, in questa fase o per il prossimo futuro, l'agire da partito o l'essere e credersi partito centralizzato secondo canoni classici è un ostacolo allo sviluppo dell'opposizione. La proposta che noi facciamo ai compagni impegnati nel movimento è quella di lavorare alla costruzione di momenti orizzontali di confronto politico, per rimettere in relazione, anche come scambio di idee, di informazione, di conoscenza reciproca, gli operai, i disoccupati, gli studenti, le compagne femministe. Proponiamo di rafforzare l'organizzazione per luoghi specifici e di «inventare» sedi di confronto orizzontale dal basso. È un lavoro che no prevede un comitato centrale. Prevede invece l'utilizzazione di strumenti già esistenti, come i giornali rivoluzionari, come l'apertura di ciò che resta dell'organizzazione chiusa che abbiamo costruito in passato, come la capacità di comunicare la nostra esprienza senza veli, senza reticenze. È un modo per essere propositi, per non parlare a noi stessi, per eliminare settarismo e presunzione. Si tratta dell'impegno a realizzare istanze aperte, democratiche, «pluralistiche», che rappresentino la fonte da cui nasce la linea politica ma che realizzano anche l'esercizio della linea stessa. Non è in gioco l'esistenza o meno della sinistra rivoluzionaria e delle sue rappresentanze tradizionali, Queste ultime sono state già giocate. Ad onta di questo, i rivoluzionari sono probabilmente aumentati e gli oppositori a questa società sicuramente lo sono di molto. Vorremmo guardare a questi senza intrupparehe regolamentare. Volentieri ne discuteremo con i compagni di Dp.

Fabio Salvioni
della Seg. Naz. Di Lc





L Lettere

A proposito di «Dama Woman Femme»

Sul *Manifesto* del 1 febbraio Mariuccia Ciotta ci informa con un'intervista alla Di Lello che la rivista *'Donna Woman Femme'* sta portando avanti la proposta di 'storicizzare il concetto di oppressione della donna', che in parole povere vuol dire ricercare l'origine e la causa di un sistema nel quale la donna riceve in dono dalla nascita il solo destino di sfruttata. Meno bene invece per quello che si dice poi nell'articolo, che parla di 'metodo scientifico' applicando invece un metodo maschile di espropriazione delle conoscenze e delle cose dette da altri, di furto della produzione intellettuale altrui senza neppure citare la fonte, approfittando del «potere concesso dall'apparenza ai mezzi di comunicazione di massa, un sistema di potere dell'informazione». È forse per questo che, per tacitare la cattiva coscienza, chi concede l'intervista esorcizza proprio chi gli ha fornito materia di ispirazione, col sistema di negarne identità e esistenza, ignorandolo, non senza buttar lì abbastanza distrattamente, generici giudizi dispregiativi sul suo lavoro che a buon conto prevengano la possibilità che l'altro possa a sua volta svelare l'inghippo. Questo stile furbesco, da padrone, è stato inventato dai maschi. Ma non si può nè si deve dimenticare, soprattutto oggi, che padrone possono essere, e di fatto si comportano come tali, anche le donne. Queste cose dico, con brutale franchezza, perchè da più di un elemento dell'intervista del *Manifesto* nonchè da più di un servizio contenuto nella rivista sopra citata, desumo che queste sorelle stanno conducendo un'operazione scorretta, da padroni. Stanno in altre parole appropriandosi di cose dette da altri con l'eterno sistema di chi può permettersi di farlo perchè ha più potere, ignorando la fonte reale.

Del resto quando la Di Lello afferma serafica che il problema della ricerca delle origini dell'oppressione della donna «è un problema nevrotico», senza precisare in virtù di quali parametri dà della nevrotica a chi questa ricerca ha condotto e poi dimostra due colonne dopo che anche lei sta cercando questa origine (dato che la individua, chissà perchè, nella Grecia antica) mostra subito i reali intendimenti del suo gioco. Mi viene per questo il sospetto che la ragione della scorrettezza nei miei confronti sia quella di voler sostenere la propria autoconservazione come esponente qualificata del Cnr di cui dice di fare parte e di volersi conquistare dei privilegi personali. Per non parlare dei riferimenti alla storia greca e della struttura dei miti descritti, presi a caso superficialmente. L'amore autentico per i propri simili di condizione storica, le donne, può esserci solo se si stabilisce un rapporto corretto, e si progredisce col gusto della scoperta e della conoscenza e non con furberie di tipo personalistico.

Anna Obidos

IL NUOVO C.C.P. del quotidiano dei lavoratori è 645200

Oggi, al Cinema Lagosta in via Garigliano (vicino MM Gioia linea 2) su proposta delle donne del Centro sociale Lunigiana, verrà proiettato il film di Elda Tattoli «Pianeta Venere». L'orario delle due proiezioni è: 20,30 - 22,30. Biglietto di ingresso L. 1.000.

Organizzato da Radio Popolare e dal Centro sociale Lunigiana.

Scambio di battute Marianetti-Cisl

«È nostra volontà cercare di condurre il dibattito nel modo più unitario possibile. Nessuno ha intenzione di arrivare a fratture. Ma di discutere e chiarire le rispettive posizioni tenendo presente che il movimento sindacale si è espresso con chiarezza nel documento emerso dopoml'assemblea dei delegati, e su quello vogliamo lottare, al di là delle interpretazioni». È il tono dlla conversazione che alcuni «autorevoli esponenti della Cisl» hanno tenuto con l'agenzia Adnkronos. Oggetto: le polemiche nate dopo la diffusione di una nota confederale in cui si muovevano rilievi critici al comportamento della Cgil. «La preoccupazione della Cisl - è sempre l'opinione degli autorevoli esponenti - nasce soprattutto dalla pregiudiziale politica posta, almeno ci sembra, dal comportamento di alcuni partiti. Vogliamo ribadire che per noi l'unico elemento di confronto rimane il documento dell'assemblea dei delegati.

E quindi, se chiarimenti ci dovranno essere, saranno su quella base. Tra l'altro, quando si riunirà la segreteria della federazione unitaria, contiamo di conoscere già i contenuti del piano Andreotti e quindi la discussione sarà impostata su quei contenuti e sulle eventuali differenze tra il piano del governo e il nostro».

Anche il segretario aggiunto della Cgil è tornato sull'argomento in un'intervista rilasciata al Giornale Radio: «Credo che porre interrogativi sia legittimo, e che esprimere preoccupazioni per la situazione nuova, sconosciuta, come quella dell'ingresso di tutte le forze della sinistra in una responsabilità di governo, sia pure del tutto legittimo ed utile. Quello che sarebbe meno legittimo, come in parte è stato fatto, sarebbe una specie di processo alle intenzioni».

«Gli amici della Cisl intendono alludere a iniziative del Pci? Se intendono polemizzare con Pci lo facciano tranquillamente, alla luce del sole... Non vedo perchè debbano trasferire alla Cgil una polemica di questo genere. Siccome tutte le cose nel corso dello svolgimento della crisi sono state decise unitariamente, credo che non ci siano spazi per delle polemiche».

In mattinata a Porto Marghera ci sarà il coordinamento dei Cdf del gruppo Montedison

«Se entro oggi non ci dicono quando ci pagheranno, riprendiamo la lotta»

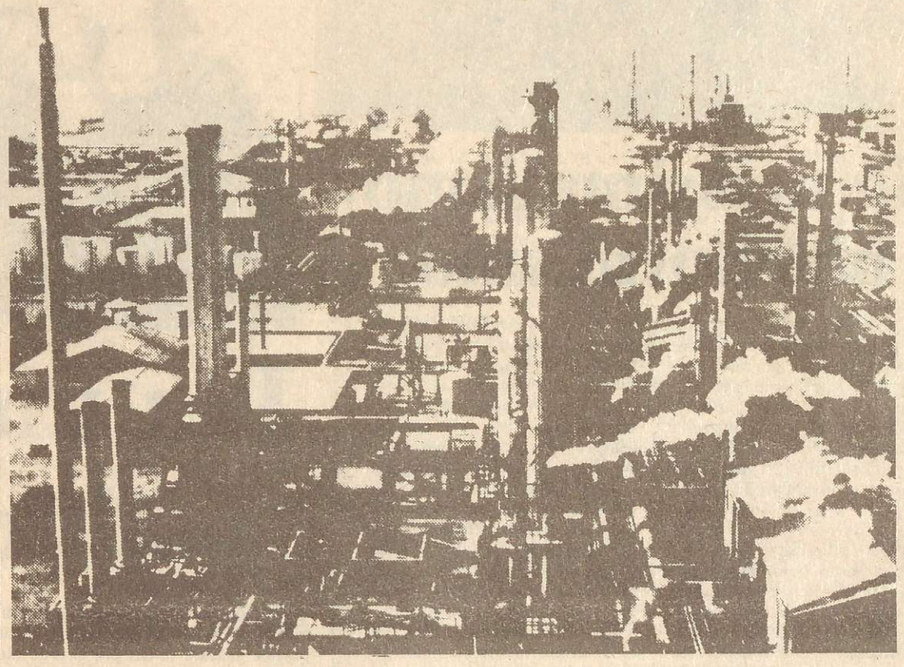
VENEZIA - *«La Montedison ci ha preso in giro»* è il commento di un compagno di Dp della Montefibre. Sta commentando il comunicato che nella giornata di ieri tutti i lavoratori si sono trovati davanti, quello nel quale Belloni, vice presidente Montedison, assicurava che gli stipendi verranno pagati in breve tempo. Ieri, stando a quel comunicato, avrebbe dovuto arrivare la conferma dello stanziamento dei fondi per gli stipendi e per la tredicesima del '77, ma i lavoratori hanno atteso invano. Non è arrivato nulla. Intanto l'attività nello stabilimento è tornata normale, la produzione ha ripreso al cento per cento. *«E così siamo al punto di partenza, come se non avessimo neppure lottato come se quei tre giorni di autoriduzione fossero stati fatti per scherzo»*. È un po' il clima che si respira da queste parti insieme ai fumi del Petrolchimico.

I lavoratori volevano essere pagati, hanno lottato, hanno sfidato chi minacciava di non pagarli, contro le paura che capitasse qualcosa agli impianti, contro le difficiltà tecniche, contro chi non voleva la lotta, contro chi seminava sfiducia e adesso si trovano a ricominciare. *«Pazienza, ricominceremo»* Stamattina c'è il coordinamento delle aziende del gruppo qui a Marghera si deciderà cosa fare. *«Se entro questa mattina* - ci dicono - *la Montedison non ci fa sapere come e quando ci paga inequivocabilmente, ricominciamo la lotta»*. Chiediamo quale sarà, cme si articolerà questa nuova iniziativa. *«Ancora non lo sappiamo, lo definiremo appunto nel corso della riunione, insieme a tutti i rappresentanti delle altr fabbriche. Ma non è tanto questo il punto cioè non è importante sapere quale sarà la forma di lotta che verrà decisa, l'importante è che comunque noi andiamo avanti fino a quando la Montedison cederà»*.

Oltre all'obiettivo del pagamento totale degli stipendi arrestati al centro dell'iniziativa operaia di questi e dei prossimi giorni a Marghera, ci sono anche tutti gli altri punti della vertenza; quelli contenuti nell'accordo di luglio: sulla cassa integrazione, sul piano di settore per le fibre, sugli applati. *«Vogliamo e speriamo* - ci dice un compagno del Cdf della Montefibre - *di arrivare, con questa riunione del coordinamento ad una generalizzazione dello scontro»*. Molti fra i lavoratori sono ancora più decisi; vorrebbero arrivare a forme di lotta dure, c'è chi parla del blocco totale degli impianti. *«Alla Montefibre almeno* - mi dicono - *siamo in parecchi ad essere d'accordo»*. Ieri, in mattinata il Cdf è stato chiamato in direzione, *«ci hanno detto di essere ottimisti, che presto si sbloccherà tutto, ma sono soltanto parole belle, ma parole»*.

Ma non sono i soli ad essere ottimisti; nonosante le apparenze, nonostante i precedenti, i lavoratori sano di poter contare molto sulla loro nità, sulla loro forza. Ed è una cosa importante nel momento in cui si deve riprendere a lottare forse più duramente di prima.

A.Z.



«Serrata» del padrone alla Rosetex

PETRASANTA - La Rosetex è una azienda che fa tessitura e filatura a pettine. Rilevò a suo tempo parte dello stabi,imento della Ex Ambrosiana calze. Occupa 75 persone di cui 30 in cassa integrazione. Alla Rosetex il posto di lavoro è stato da sempre incerto. Lunedì 6 i padroni Gualteriani e Bellini attuano unna serrata su questo fatto sentiamo Simonetti del Consiglio di fabbrica.

QdL - Simonetti come siamo arrivati alla serrata?

Simonetti - La lotta è iniziata per imporre rispetto di accordi sugli investimenti ampliamento tessitura e filatura, e avvio della nuova lavorazione tintoria, gli accordi erano questi: Il 28 febbraio dovevano arrivare le macchine. 9Davano posto pper tre persone). Alla fine di Marzo dovevano arrivare un ring per la filatura. (Creazione di altri tre posti di lavoro). La creazione del reparto tintoria doveva assorbire poi dalle 15 alle 18 persone. Tutto questo a fronte di circa 30 persone in cassa integrazione. Alla prima verifica dell'accordo il 28 febbraio non solo non arrivano le macchine ma c'è il tentativo da parte deell'azienda di smantellare la pettinatura. Alora gli operai per imporre il rispetto degli accordi effettuano il blocco delle merci in uscita. L'azienda chiede la cessazione della mobilitazione per continuare a trattare. Ma non si presenta poi all'incontro. Da questa situazione nasce la decisione padronale di effettuare la serrata.

QdL - Oggi alle 16 avete l'incontro con lam direzione che linea porterete e come vedi tu la situazione?

Simonetti - Noi andremo all'incontro per chiedere il rispetto degli accordi. Rispetto a come si metteranno le cose bisogna prima vedere che posizione prenderà la direzione.

QdL - Di fronte ad un eventuale tentativo di disimpegno della Rosetex che pensate di fare?

Simonetti - Per ora niente, è prematuro parlarne Ed è questo atteggiamento attendista che viene criticato da molti a Pietrasanta; già il 6 marzo il consiglio di fabbrica dopo un incontro con le forze politiche (ci sono tutti dal Pci alla Dc al Psdi) ha emesso un comunicato unitario nel qule si dice che la provocazione padronale non passerà e si invitano i lavoratori alla ripresa responsaile delle trattative. Ma il punto è che le trattative sono state rotte da una linea di arroganza padronale a cui bisognerebbe dire subito di no. Su questo piano Pietrasanta è già stata scottata una volta, quando l'Ambrosiana Caze chiuse i battenti e una ondata di licenziamenti colpì il paese. Si pensa che non si può più lasciare spazio a una vecchia politica padronale di chi viene a Pietrasanta alla ricerca solo di finanziamenti e nella speranza di trovare manodopera docile da spremere meglio. Se la Rosetex non rispetta subito gli accordi, e punta al logoramento della forza operaia e al disimpegno, l'unica risposta sembra essere l'occupazione della fabbrica.

A Messina il padrone di Naval Tecnica e Iemsa non paga

E gli operai vanno a cercarlo a casa

MESSINA - Un corteo combattivo ed un'assemblea rituale: in questo modo potremmo riassumere schematicamente la ripresa dell'iniziativa operaia ieri, per iniziativa della Flm.

Alle 9 di ieri mattina dal bacino di carenaggio e dalla Imsa sono partito due cortei che si sono ricongiunti per percorrere le vie principali della città.

Il percorso è stato molto lungo per permettere di passare davanti alla lussuosa villa di Rodriguez, padrone della Naval Tecnica un cantiere pzr la costruzione di aliscaf, e dell'Iemsa, una fabbrica di materiale ferroviario.

Durante tutto il percorso e durante la «sosta» spontanea davanti all'abitazione di Rodriguez, i lavoratori hanno dimostrato di saper correttamente individuare gli obiettivi e le controparti.

L'obiettivo della manifestazione è stato così molto importante per denunciare una situazione ormai insostenibile.

I soldi per i lavoratori degli impianti industriali del porto vanno *integrati al più presto: questa la parola d'ordine; Rodriguez non* deve più permettersi ulteriori attacchi al salario e al turn-over.

Per questo è necessario uscire per le strade a manifestare -hanno detto i compagni- *far conoscere a tutti che ci siamo, che vogliamo dire la nostra e che vogliamo contare più di quanto non sia avvenuto finora»*.

È così è stato possibile, per la pressione operaia, conclude la manifestazione nella sala del comune: tutti i lavoratori hanno potuto entrare in corteo dentro il palazzo comunale, scandendo slogans e prendendo possesso di un luogo che era loro stato sempre negato, in particolare in occasione dello sciopero della Snef il 13 novembre scorso.

Purtroppo però una volta entrati nella sala comunale, sono venuti alla ribalta i limiti di cui parlavamo all'inizio.

Ci sono stati applausi per tutti gli intervenuti, dal sindaco al presidente dell'Ente porto, entrabi democristiani, dal vice sindaco socialista ai rappresentanti del Pci e del Psi e al compagno intervenuti a nome di Democrazia Proletaria senza alcuna distinzione .

È emersa, i n tutti i suoi aspetti più letali una delega assoluta nei riguardi dei partiti; una delega che appare ancora come una cambiale in bianco firmata ai responsabili del quadro politico locale. In assemblea infatti non si è ancora riusciti a saldare il momento della lotta a quello, più generale di comprensione del fatto che soltanto se si è in grado di contare soprattutto sulle proprie forze, sulla propria autonomia di movimento, si potrà realmente strappare migliori condizioni di vita, di lavoro, si potranno strappare nuovi posti di lavoro. Purtroppo oggi questa «autonomia» a Messina non esiste per responsabilità anche di alcune forze politiche e di settori del sindacato: la lotta dei compagni in questo senso e anche per la conquista di una nuova coscienza di lotta.

Giuseppe Restifo.

Occorre arrivare alla scadenza del 31 marzo con una mobilitazione crescente

L'Innocenti può farcela se parte subito

MILANO - C'era sconforto sul volto dei compagni della Nuova Innocenti ieri si sono recati in fabbrica per partecipare all'assemblea che si è svolta dalle 9 alle 11 nella sala della mensa dello stabilimento di Lambrate.

La scadenza riguardava la vertenza in corso per l'applicazione dell'accordo del marzo '76 ed ha voluto essere una risposta alle provocazioni dei giorni scorsi quando, dalla tangenziale che passa sopra il parco macchine dello stabilimento sono state gettate alcune bombe incendiarie che hanno distrutto tre auto. Abbiamo parlato di sconforto e rassegnazione e infatti i motivi per esserlo non mancavano sia per il modo con il quale è stata decisa l'assemblea sia per i pericoli di divisione che, con l'avvicinarsi del 31 marzo, data entro la quale De Tomaso dovrebbe presentare i piani produttivi per il futuro, si fanno più concreti e minacciosi per l'unità dei lavoratori.

Un primo segnale negativo, ieri mattina, lo si è avuto quando, dai primi tavoli vicino al palco di presidenza guardandoci alle spalle ci siamo accorti che i lavoratori presenti erano pochi e che mancavano soprattutto quelli del reparto di sottoassemblaggio che non hanno fermato gli impia impianti, sintomo questo di un certo disinteresse dei lavoratori per l'andamento della vertenza ma anche disinteresse per coloro che sono in cassa integrazione ormai da due anni e le cui prospettive di lavoro o di rinnovo della cassa integrazione, non sono certo rosee.

Nella scuola in cui si tengono i corsi professionali era stato appeso nei giorni scorsi un cartello in cui si convocavano nelle due ore di sciopero delle assemblee di reparto, ieri mattina invece fra lo stupore di alcuni si è scoperto che l'assemblea si sarebbe invece svolta semplicemente in mensa. Di fronte a ciò si è parlato molto all'ingresso dello stabilimento ieri, prima dell'inizio dell'assemblea, molti lamentavano il limite di questa iniziativa e il pericolo che il dibattito non coinvolgesse quei lavoratori già assnti fra i quali si sta diffondendo un certo disinteresse e qualunquismo. E infatti la partecipazione è stata scarsa così come scarso è stato il coinvolgimento. Del resto alcuni compagni sottolineavano come questo clima sia la manifestazione esterire di un disaccordo presente all'interno del Cdf e di cui si è parlato anche nell'ultimo seminario organizzato da questo organismo a Monza. Anche gli interventi dell'assemblea hanno criticato l'operato del cdf e quasi tutti nonhanno indicato nella scarsa incisività delle lotte il limite maggiore. «Occorre incidere direttamente sulla proeuzione - ha detto un operaio - dobbiamo se necessario, ricorrere alla riduzione della produzione come fanno i lavortori di Marghera»»Un altro comapgno ha denunciato i ritardi nell'organizzare delle scadenze di lotta e ha richiamato il caso dei due compagni licenziati per i quali la promozione della sottoscrizione rappresenta la semplice accettazione dei licenziamenti.

Pr i prossimi giorni sono intanto previste una serie di iniziative: il 13 di marzo si svolgerà una conferenza stampa sullo stato dei corsi professionali; il 15 è invece prevista una manifestazione con presidio di fronte alla Prefettura. Intanto all'attivo dei delegati della zona Lambrate, previsto per il 10 marzo saranno decise le forme di lotta da attuare nell'ultima settimana del mese.

Cooperazione: per un intervento di classe

ROMA - Si è riunito a Roma domenica 5 marzo il «coordinamento nazionale cooperazione nuova sinistra» per discutere gli orientamenti e definire le iniziative dopo il congresso della Lega delle cooperative, per qualificare in termini di linea e di organizzazione la presenza della «nuova cooperazione» nel movimento in generale e all'interno della Lega. Un Coordinamento che ha segnato una decisa crescita sul piano quantitativo e qualitativo. Erano presenti circa un centinaio di compagni in rappresentanza di cooperative della nuova sinistra, e di nuclei interni ad organismi della Lega: soci, dipendenti e quadri dirigenti di settore e regionali di tutti i settori; da quello socio-culturale, alla produzione e lavoro-industriale ed artigianale, al consumo, alla agricoltura e alla pesca; e provenienti dalla Lombardia, Trentino, Emilia, Toscana, Marche, Lazio, Campania, Puglie, Sardegna. Il dibattito, estremamente stimolante ha fatto emergere una gamma vasta di problemi ed esigenze che nascono da una larga articolazione delle esperienze e della differente collocazione dei compagni e delle strutture nell'ambito del movimento cooperativo, interna ed esterna alla Lega.

Ciò ha posto come prioritario il lavoro, certamente complesso per i problemi di fondo posti al centro del dibattito-organizzazione del lavoro, rapporto con il mercato, e con le istruzioni politiche ed economiche di omogeneizzazione delle linee, di costruzione della «nuova cooperazione», di formulazione di una proposta complessiva per il movimento, in grado di aggregare forze sociali emergenti giovani, donne, disoccupati per una lotta, per un lavoro e una organizzazione della vita diversi. All'interno di una comune volontà di ricerca di definizione e di pratica di modelli produttivi e di organizzazione della vita sociale alternativi ai modelli della borghesia e dei riformisti, si è andata evidenziando il problema di come portare avanti questi contenuti. Se privilegiando momenti di autonomia anche organizzativa politica ed economica, oppure linee di pressione e lotta interne alle organizzazioni tradizionali del movimento cooperativo, o una stretta integrazione tra costruzione di una presenza autonoma nel movimento e iniziativa di lotta di linea all'interno delle strutture organizzate. Il dibattito che si è avviato, continuerà nei coordinamenti regionali esistenti e in formazione, utilizando come strumento di socializzazione e di approfondimento, oltre ai giornali della nuova sinistra *Quotidiano dei Lavoratori* e *Lotta Continua* -il bollettino nazionale- *Cooperazione e lotta di classe* che inizierà ad uscire entro la fine di marzo. Per invio materiali, informazione sulla attività delle cooperative e sottoscrizione, indirizzate a :Coordinamento cooperazione nuova sinistra C/o Cendes via della consulta 50 00184 Roma), e i seminari, articolati in una prima fase regionalmente su: l'impresa cooperativa, il mercat, le istituzioni.

2) La legislazione cooperativa, problemi normativi e giuridici

3) esperienze storiche di cooperazione italiane e straniere.

4) servizi socio-culturali e territorio. (Sui prossimi numeri del collettivo pubblicheremo i materiali preparatori). Il dibattito non dovrà limitarsi al confronto teorico, astratto , ma dovrà tradursi immediatamente, e li verificarsi, in iniziative collettivamente costruite su progetti e programmi da porre a base ad una pratica comune ed ad una rinnovata capacità di lotta nel movimento.

Certamente è un lavoro lungo quello che si sta avviando, che ha bisogno di una continutà, di organizzazione e di impegno dei compagni, che crescerà sulla capacità della nuova cooperazione di lottare per consolidarsi e di consolidarsi per lottare su obiettivi più avanzati di trasformazione del lavoro e della vita.

Gli «esuberanti» scioperano oggi all'Italsider di Bagnoli

NAPOLI - All'Italsider di Bagnoli il padronato pubblico vuole tagliare via entro due anni (blocco definitivo del tern-over, pre-pensionamenti, mobilità, aumento dello sfruttamento blocco del salario) 1200 posti di lavoro esuberanti; ma il sindacato, imperturbabile sulla linea della «svolta», non va al di là di due scioperi simbolici e inutili a fine turno. Seviranno solo ad a,leggerire la busta paga; ma non creeranno alcuna lotta, alcuna risposta immediata.

Dopo il consiglolio di fabbrica di ieri, oggi le prime due ore di sciopero a fine turno. Anche domani due ore di sciopero a fine turno. Con calma, con molta calma... Lunedì o martedì forse c'è di nuovo consiglio di fabbrica. La disponibilità ufficiale ed organica del sindacato alla ristrutturazione, alla mobilità selvaggia, ai licenziamenti, sancita con l'approvazione da parte dei quadri di vertice del documento di «svolta» non è bastata al sindacato ad arginare l'attacco padronale a Bagnoli, dove già la classe operaia è stata penalizzata con 3 mila casse integrazioni. La disponibilità sindacale anxi è un'arma del governo e del padronato per alzare il tiro. L'Italsider infatti si è rimangiata già un punto della trattativa fatta a Napoli due settimane fa col sindacato: in quella sede il sindacato aveva dato laptopria disponibilità a un taglio occupazionale ma la cifra era rimasta non definita. Uno spiraglio affidato tutto alla conflittualità in fabbrica, ai rapporti di forza tra padrone e operai nei reparti. Vista la disponibilità sindacale, in coincidenza con la conferenza operaiz nazionale di Napoli del Pci, l'Italsider è ripartita all'attacco. Oggi all'Italsider vuole mettere nero su bianco: 1200 posti di lavoro in meno entro l'80. Il sindacato si è irrigidito, ma senza convinzione.

A parte il fatto che a Bagnoli l'attacco all'occupazione viene da lontano (Turn-over bloccato da tre anni), e che il sindacato e correo della mobilità da tempo, ilsindacato non ha riportato alla base operaia il dibattito sulle decisioni di lotta, le mobilitazioni da effettuare. Una parte dei delegati avrebbe voluto valorizzare le quattro ore di sciopero, di oggi e domani, con un'assemblea generale o nei reparti. I revisionisti si sono opposti; sanno di non essere in grado di sostenere alcuna posizione (qui all'Italsider la maggioranza stragrande dei lavoratori cotò contro la svolta lamiana) nemmeno sul recupero salariale, dal momento che l'azienda vuole tagliare anche il premio di produzione (in due scaglioni) e si oppone agli aumenti richiesti dai lavoratori. Ma, a Bagnoli, come farà il sindacato a spiegare agli oprai che è giusto non irrigidirsi sugli aumenti per favorire nuova occupazione, se proprio qui la rinuncia ad aumenti salariali significa - in partenza - anche rinuncia a nuova occupazione, al turn-over?

R. Di Francessco.

Cos'è stato l'otto marzo a Roma: un corteo che è sfilato per un'ora e mezza

Ma un giorno bello non ci basta

ROMA - La cosa che più impressione è il numero: 30 mila, 50 mila, altre donne che via via si aggiungono uscendo dal alvoro. «Siamo sfilate per un'ora e mezza» è il primo commento che riusciamo a sentire quando tutte le compagne sono ormai entrate in piazza Navona. Continuano gli alogan, in qualche angolo si fa un girotondo, in mezzo alla piazza fra moltissime sedute in terra, alcune compagne cantano le loro canzoni. Compagne dapertutto, in tutta la piazza si continua a parlare della manifestazione. È durata ore, perchè è partita con ritardo da S.S. Apostoli e perchè il corteo è volutamente asfilato molto lento come dice uno degli slogan più gridati, per protestare contro il divieto e contro il percorso brevissimo poi concesso. Le reazioni sono tante, come tante erano le aspettative e le paure per questo 8 marzo: eravamo tante, è una scadenza imposta, io un'altr'anno voglio tante manifestazioni di quartiere, il numero non serve: quello che conta sono i contenuti, ed i(ho sentito solo slogan vecchi, sono alcune delle frasi che sentiamo.

Il corteo era aperto dallo striscione delle casalinghe «Da emarginate a protagoniste della lotta-contro ogni oppressione»; dietro almeno trecento donne, alcune non più giovani, alcune che oer la prima volta scendevano in piazza. E poi seguivano tanti altri: del coordinsmento dei consultori, dei gruppi di self-help con il disegno di un grande speculum; quello del coordinamento per il lavoro, di Radio Donna, del collettivo Donna ed Immagine, dei collettivi Universitari e di quelli fuorisede, di Ladispoli e Cerveteri, uno per la liberazione delle compagne in carcere. A metà del corteò la bruca di stoffa e cartone, lunga 15 metri costruita dalle compagne del collettivo Pompeo Magno riprendendo una vecchia leggenda nordica: la bruca è quella che lentamente ma tenacemente, distrugge le radici dell'albero degli dei, cioè del patriarcato. Gli slogan sono quelli ormai «storici», per l'aborto contro il compromesso Dc-Pci, per il lavoro, contro il potere di «maschi, padroni, bulli di quartiere». Alcuni nuovi, come quelli contro il Movimento per la vita; alcuni «violenti» a suon di pallottole e P38.

Verso la fine si sono aggiunte 200 donne eritree, provenienti da piazza Farnese, dove continuava la manifestazione dell'Udi. Erano, con i loro costumi e le loro musiche, in piazza per lottare sul proprio specifico di donne e per la liberazione del proprio paese.

Alle 16 alcune migliaia di donne dell'Udi sono partite da piazza Mastai dietro un grande striscione «Costruiamo la nostra vita», e si sono fermate er tutta la sera in piazza Farnese dove avevano costruito per tutto il giorno la «citta la femminile» e simbolicamente buttato in una pattumiera quello che non vogliamo più: lavoro nero, emarginazione, la porno-pubblcità, il matrimonio come professione.

Impegno del sindacato per la vertenza Maraldi

RAVENNA - Abbiamo scritto nei giorni scorsi delle responsabilità di quanti, governi, banche, grandi gruppi puntano sul tanto peggio tanto meglio e dell'eccessiva «cautela» con cui il sindacato provinciale ha gestito la vertenza (basterebbe pensare all'atteggiamento del sindacato nel luglio scorso in occsione del blocco del porto attuato dagli operai del tubificio Maraldi di Ravenna). La manifestazione di martedì, riuscita per partecipazione e combattività, potrà forse segnare una svolta nello stanco procedere delle trattative. Il sindacato pare infatti essersi reso conto della necessità di dare dimensione politica nazionale alla gestione della vertenza. Il segretario nazionale della Filia Galimberti che ha concluso la manifestazione, ha per l'appunto più volte ripetuto l'urgenza di un impegno di ttto il movimento sindacale. Lo sciopero regionale non era per niente scontato. Già il non aver scelto Bologna *come luogo in cui tenere la manifestazione conclusiva è stato* interpretato come espressione della volontà di «attutire» in qualche modo l'effetto politico di uno sciopero generale. Galimberti per primo dopo l'Eur non ha parlato di agenzie del lavoro e tanto meno di mobilità; ha messo bene in evidenza il rapporto fra la vertenza Maraldi e la necesstà di una lotta più generale sui piani di settore. I tempi della trattativa derivano dalla «Fiat» che sta facendo dello scicallaggio per allungare le mani sugli acciai? La latitanza del governo è dovuta alla volontà di allargare la presenza monopolistica nel settore sacarifero?». Galimenrti ha concluso affermando questo impegno del sindacato: 1) il governo deve finanziare l'immediata ripresa produtiva; 2) il ministero dell'agricoltura deve operare per concreto intervento dei produttori più piccoli nella trasformazione; 3) utilizzo della legge di riconversione industriale deve essere finalizzata ad un piano di risanamento e alla difesa dell'occupazione che non lasci nelle manindi Maraldi la gestione del denaro pubblico; 4) il pagamento urgente dei salari.

A Pistoia un convegno sulla democrazia nel sindacato

PISTOIA - U gruppo di operai che si sono astenuti sul documento confederale per l'assemblea dell'Eur, ha indetto un convegno provinciale che verterà sui seguenti temi: per la piena occupazione; per un ampliamento reale della base produttiva; per la democrazia del sindacato. I lavori inizieranno alle ore 15 di sabato 11 marzo, a Pistoia nei locali del Saloncino Manzoni.

I lavoratori della Feal contro lo scorporo della «progettazione»

MILANO - In seguito all'incontro, avvenuto l'8 marzo, fra la Flm nazionale, i lavoratori di Milano, Roma e Pomezia, dell feal con la direzione aziendale sulle ipotesi di scorporo della parte progettazione da quella di produzione fabbricazione componenti è stato emesso un comunicato da parte dei lavoratori delle tre fabbriche. Nel comunicato si dice: «I sindacati al piano presentato dalla azienda hanno risposto rifiutando l'operazione che è esclusivamente finanziaria e speculativa e che, a che attraverso le consociate estere, permetterebbe di raddoppiare il fatturato senza nessun controllo e con la possibilità di lasciare profitti all'estero. Lo scorporo inoltre potrebbe in breve tempo al licenziamento di 300 lavoratori a Milano e la precarietà per quelli di Pomezia. Le organizzazioni Sindacali denunciano inoltre la provocazione aziendale di voler porre problemi a fronte di simili obiettivi, di conflittualità e produttività. I lavoratori della Feal e la Flm chiedono all'azienda di bloccare ogni iniziativa unilaterale e le intimano di rispettare corretti rapporti sindacali, si dichiarano inoltre pronti in ogni momento a discutere in Assolombarda dei problemi di sviluppo e investimenti per il gruppo». Contro le posizioni dell'azienda le organizzazioni sindacali, poi, hanno deciso tre ore di sciopero nella settimana con assemblee con i lavoratori sui disegni dell'azienda, e di proseguire pertanto il blocco degli straordinari e delle lavorazioni decentrate.

Convegno regionale a Brescia l'11 e 12 marzo

Convegno regionale delle donne a Brescia su aborto, sessualità e salute della donna.

Si svolge l'11 e 12 marzo alla Facoltà di Medicina in viale Europa (autobus 2, 5).

Saranno disponibili posti letto per la notte.

L'esperienza dell'intercategoriale donne di Trento: convegno sull'occupazione

Nel sindacato sì, ma come donne

Domani a Trento si svolgerà un convegno provinciale sull'occupazione femminile organizzato dal coordinamento delegate Cgil-Cisl-Uil. Sull'esperienza dell'intercategoriale pubblichiamo qui di seguito un articolo inviatoci dal Coordinamento donne Cgil scuola di Trento.

TRENTO - È sorta alcuni mesi fa nel trentino l'intercategoriale delle donne per ora solo a livello di donne della Cgil, e questo convegno promosso e organizzato dall'intercategoriale vedrà per la prima volta nel trentino delle donne con diverse esperienze di lavoro confrontarsi sul tema dell'occupazione. Ci sono state e ci sono all'interno dell'intecategoriale delle grosse difficoltà e i problemi che si pongono sono grossissimo soprattutto per le doversità delle esperienze di cui si provieme per la difficoltà di trovare un linguaggio comune tra donne che operano nel sindacato. L'anno scorso in occasione del rinnovo delle strutture sindacali abbiamo sentito. come done della Cgil scuola la necessità di creare un coordinamento per confrontarci sui problemi che avevamo come donne lavoratrici della scuola. Inun anno di incontri e di dibattiti noi compagne di coordinamento abbiamo maturato una linea nostra per lavorare all'interno del sindacato. Rifiutiamo di stare nella struttura sindacale così come è, con tutti quei contenuti che ci sono estranei, rifiutiamo il tipo di assemblea di cui non si riesce e in cui non si riesce mai a parlare dei problemi che realmente viviamo sui posti di lavoro e in cui si delega a parlare solo i rappresentanti dei vari schieramenti politici e da cui si esce sempre più espropriati da se stessi e ove amnca un confronto reale. Abbiamo deciso di lavorare come donne all'interno del sindacato per discutere dei nostri problemi che viviamo rispetto al lavoro con altre donne che hanno ad affrontare la stessa realtà quotidiana. E per noi parlare dei nostri problemi di donne insegnanti vuol dire paralre del doppio lavoro che abbiamo da gestire, vuol dire porci il problema della cultura che trasmettiamo, vuol dire parlare della sessualità, della maternità, vuol dire insomma non scindere i poblemi del lavoro da quelli «personali». Perchè lavorare nel sindacato e non dal di fuori? Perchè l'esigenza che abbiamo è quella di confrontarci con donne che hanno i stessi nostri problemi rispetto al lavoro, perchè vogliamo cercare di cambiare la cultura di cui volenti e non volenti siamo portatrici, perchè per troppo tempo il sindacato, i cui vertici sono nella quasi totalità maschili, non ha saputo farsi carico dei problemi della donna lavoratrice. Le difficoltà che incontriamo nel lavoro che vogliamo svolgere sono molteplici. Vogliamo parlare con tutte le nostre colleghe ma non vogliamo seguire la vecchia logica operante nel sindacato e fuori di essere portatrici di contenuti per le alre donne, riteniamo che solo da discussione collettiva si possa arrivare ad una analisi puntuale e precisa dei nostri problemi di donne lavoratrici e quindi all'individuazione degli obiettivi da proseguire. Un'altra difficoltà che abbiamo è quella dell'incontro con la struttura sindacale così come è che rifiutiamo perchè a noi estranea. Al convegno indetto dalla Cgil sulla questione giovanile siamo riuscite a gestire le due giornate che avevamo a disposizione per parlare tutte, abbiamo rifiutato la struttura che era stata data dal convegno fatta di relazioni che ci avrebbero tolto la possibilità di confrontarci tra di noi. La stessa prassi di confronto reale vogliamo riuscire a portarla in ogni incontro sindacale per essere protagoniste e non soggetti passivi. All'assemblea svoltasi a Trento per la discussione della bozza programmatica dei sindacati confederali, dopo aver partecipato ad una assemblea che ha visto parlare solo i rappresentanti dei vari schieramenti politici e in cui non ci sentivamo di votare una delle 4 mozioni presentate abbiamo espresso l'esigenza di ridiscutere in ogni scuola il documento, abbiamo rifiutato una votazione su delle mozioni che avevano visto una bassissima partecipazione da parte dei presenti, la nostra proposta messa ai voti è stata approvata dall'assemblea. Questo è il modo in cui sinora abbiamo operato nel sindacato e intendiamo seguire in questa ottica. Nell'impostare questo incontro sull'occupazione femminile il primo obiettivo che ci siamo posto è quello di parlare con tutte le donne. Noi crediamo che il problema fondamentale per stare come donne, che hanno maturato una coscienza femminista nel sindacato e in generale nelle strutture sociali sia proprio quello di stravolgere la prassi della delega All'interno del nostro coordinamento non ci sono delegate ma insieme gestioamo le scadenze che abbiamo e ciascuna di noi apporta il contributo derivante dalla sua esperienza.

Ii coordinamento donne Cgil Scuola di Trento

A proposito di un articolo di Allione e Parlato sul *Manifesto*

Il problema delle PpSs

Sul *manifesto* del 5 marzo Miro Allione e Valentino Parlato rispondono alle critiche piovute su di loro in seguito alla polemica aperta dalla lettera di una militante sindacale, iscritta al Pdup, pubblicata dal giornale il 20 dicembre scorso. La compagna indicava eccessivo l'entusiasmo di un gruppo di dirigenti delle partecipazioni statali espresso da Allione sulle colonne del *manifesto* (articolo «Come uscire dalla palude» del 20.11.77) e da Parlato nel corso del Convegno promosso da questi stessi dirigenti.

Chiarito il carattere strumentale della denuncia dei metodi clientelari imperanti presso le PpSs, fatta ..... ne avevano condiviso la responsabilità, la lettera della compagna Barachieri osservava che il *manifesto* aveva evitato di parlare del documento approvato dagli alti dirigenti. Tale documento, faceva notare la compagna «resta di fatto subalterno alla riproposta logica dell'impresa, in un momento in cui tale logica dimostra come la sopravvivenza del sistema sia affidata al restringimento della base produttiva e alla compressione dei livelli salariali». Perchè, dunque, schierarsi con i dirigenti dell'Iri, dell'Eni e dell'Efim che denunciavano il clientelismo e chiedevano maggior potere soltanto per applicare senza intralci la neo-liberale logica dell'impresa?

A difesa del *manifesto* (e dei suoi colleghi) interveniva il caposervizio finanziamenti agevolati dell'Eni Nino Lisi (lettera del 6.1.78) che si proclamava militante della nuova sinistra e teorizzava la necessità di allargare la sfera di potere dei dirigenti industriali, quale momento indispensabile della transizione al socialismo. Due giorni dopo un lavoratore delle PpSs (Gustavo Lombardi) ribadisce che opporre al clientelismo, come fanno «i nuovi tecnocrati delle finanziarie pubbliche, la logica del profitto» dell'impresa significa preparare nuovi licenziamenti e lo sfruttamento selvaggio della mano d'opera salariata. A questo punto un sindacalista democristiano (Rubino Alfani, lettera del 31.1.78) decide di sfruttare la situazione. Riconosce con disinvoltura l'oggettività del clientelismo, si congratula con il *manifesto* la sua adesione ad una concezione pluralistica della società e lo aggira furbescamente a sinistra: bene, in generale, l'apprezzamento per i dirigenti industriali, ma quelli dei centri finanziari delle PpSs, operatori di pratiche clientelari, non possono proprio essere difesi, sia per la loro inettitudine professionale sia per il loro documentato antisindacalismo.

I dirigenti in questione, presi a schiaffi nella loro onorabilità politica e professionale, non reagiscono. Segue la lettera di un compagno dell'Efim (Marco Longo, 8.1.78) che, ricapitolando i termini del dibattito, sottolinea l'incompatibilità della logica dell'impresa con quella che dovrebbe guidare la transizione al socialismo emette in dubbio la possibilità e la necessità di acquisire ad un progetto di trasformazione sociale l'adesione dei dirigenti. Lungo silenzio del *manifesto*.

Poi l'articolo in coproduzione Parlato-Allione. All'invito (presente in tutte le lettere tranne quella di Lisi) a non scambiare banali lotte di potere per episodi della lotta di classe e a non dare gratuita credibilità al tentativo carrieristico dei «dissidenti» il duo Parlato-Allione risponde invocando l'oggettiva proletarizzazione degli alti dirigenti delle PpSs. Apprendiamo così che l'operaio massa e il dirigente d'azienda appartengono alla stessa classe sociale: «si tratta di fare in modo che questa coscienza di classe sia acquisita». Sull'argomento essenziale, da tutti ribadito, e cioè l'auspicata logica del profitto, che impone, secondo gli stessi dirigenti in vena di dissidenza, ristrutturazioni, licenziamenti, durezza nei confronti del sindacato e disimpegno nel Meridione, su tutto questo, silenzio assoluto. Vero è che non c'è peggior sordo ecc.

Alcune considerazioni. Le manovre dei «nuovi tecnocrati» delle PpSs si inseriscono nella linea confindustriale che punta ad un ridimensionamento della borghesia di stato nel quadro del modello neoliberale ormai accolto con entusiasmo anche dal Pci. Non a caso la loro relazione parla molto di clientelismo (beninteso evitando qualsiasi analisi o denuncia precisa) ma non dice nulla sulla subordinazione dell'industria pubblica agli interessi del capitale privato.

Infatti si tratta di perpetuare tale subordinazione, ma di ridurre i costi «capitalisticamente non necessari» in nome dell'efficienza dell'impresa. L'insegna ufficiale è la lotta al clientelismo, ma il vero obiettivo resta la classe operaia. E questo comune obiettivo spiega la profonda connivenza tra i «nuovi tecnocrati» e coloro che essi dicono di combattere, non meno reale della rivalità di potere esplosa in seno alla broghesia di stato.

La cosa più strana di tutta la vicenda è che il *manifesto* di solito così ben informato su quanto accade all'interno dell'Iri, si ostini a considerare gli alti dirigenti che guidano la «dissidenza» impiegati di second'ordine.

A Annunci

Il *QdL* ha urgente bisogno di macchine di piccola cilindrata, i compagni che volessere fare una sottoscrizione o vendere sottocosto una macchina telefonino al *QdL* a Riccardo o Chiara. Anche questo è un contributo perchè il *QdL* viva.

RHO
Oggi alle 20,30 presso l'Istituto tecnico Mattei di Rho si terrà un'assemblea pubblica durante la quale si affronterà il problema del tumore alla laringe (nella zona di Rho vi è la percentuale più alta del mondo). Interverranno il prof. Berrino dell'Istituto dei tumori di Milano e il dott. Turolla dell'ospedale di Legnano.

PISA
Oggi alle 18 in via S.Frediano 12, attivo universitari su: situazione politica e dibattito precongressuale.

MODENA
Oggi alle 21 vicolo Grosseti 2, assemblea provinciale. Odg: programma di lavoro in preparazione dell'assemblea congressuale nazionale.

TORINO
Oggi alle 15,30 in via Rolando 4, attivo scuola giovani sul seminario di Pisa.
Oggi in via Rolando 4, commissione operaia provinciale. È necessaria la partecipazione di un compagno per ogni struttura di base e compagni impiegati del pubblico impiego e delle altre categorie.

CIRIE' (To)
Oggi alle 20,30 saletta della società operaia, attivo compagni Dp.

GENOVA
Oggi alle 17,30 in via Ponte Reale 2/94, riunione studenti giovani.
Oggi alle 17,30 via Ponte Reale 2/94, attivo dei lavoratori della scuola. Odg: documento congressuale.

MONZA
Oggi alle 21, sabato alle 10, in via Volturno 15, congresso di sezione.

NAPOLI
Oggi alle 17 al Politecnico aula P, attivo precari scuola media inferiore e superiore. Per informazioni tel. 7601818 chiedere di Pina.

LECCE
Oggi alle 20,30 presso la sede di piazza S.Tommaso, attivo precongressuale. Odg: giovani, convegno di Pisa, stato del movimento a Verona

ROMA
L'assemblea congressuale della sezione Appio Tuscolano inizia venerdì 10 alle ore 17, continua sabato alla stessa ora e domenica alle 10 alla galleria Cosmopolis (sede Dp).

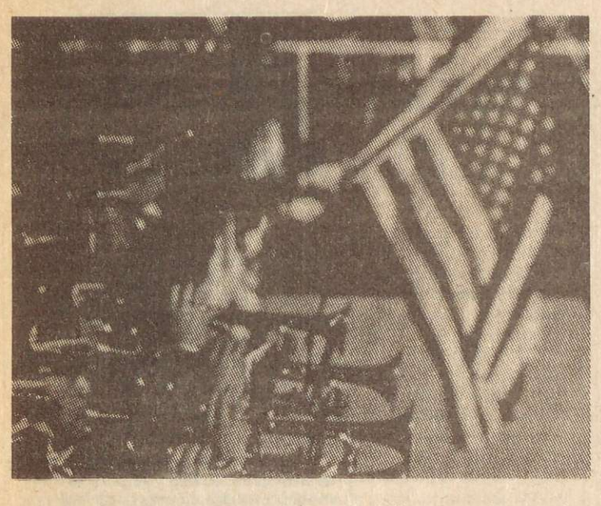
ROMA
Nei giorni 10,11 e 12 marzo, alla sala Civis in viale del Ministero degli Affari Esteri, 6, si terrà il Convegno su «Territorio e Marginalità», organizzato da studenti di Sociologia Psicologia e Architettura, con la collaborazione della Regione Lazio Assessorato alla Cltura.
Saranno presentate 22 ricerche svolte a Roma, Napoli, Torino, Palermo. In conclusione si terrà una tavola rotonda sulle proposte emerse precedentemente a cui interverranno esponenti del mondo accademico e degli enti locali.

LECCE
Oggi alle 18 in sede, attivo provinciale. Odg: continuazione dibattitio congressuale, iniziative per lo sciopero generale.
bergamo
oggi in sede, coordinamento operaio provinciale.
firenze
oggi alle 21 sezione Isolotto c/o casa del popolo palazzo del diavolo, attivo preparazione congresso. Oggi in via Dei Pepi 68, attivo dei compagni interessati alla costruzione del centro sociale.
CUNEO
Oggi alle 21,15 al Camaco di S. D'Almazzo concerto conn l. Dalla. Organizzato da Radio Cuneo Democratica.
MILANO
Oggi alle 18 in via Vetere, riunione del gruppo di lavoro provinciale e regionale sulla questione cattolica. Oggi alle 17 via Vetere, riunione regionale dei lavoratori della scuola. Odg: conferenza regionale sul diritto allo studio. Oggi alle 21 all'auditorium di piazza Abbiategrasso, la comunità di base «chiesa rossa» organizza un'assemblea dibattito sul concordato partecipano M. Boato e A. Giudici. Oggi alle 21 via Caormina 11, riunione dei compagni interessati alla costruzione del partito nella zona. Odg: tesseramento e organizzazione dibattito precongressuale. Oggi dalle 16 alle 19 è aperta, per tutti i compagni interessati, la sezione Gimbellino Morenteggio, di Dp, di via Gorki 1.
roma
oggi alle 18, via Buonarroti 51, collettivo autoferrotranvieri.
savona
Oggi alle 21 assemblea provinciale aperta a Dp. Interviene R. Luperini.

FAENZA
Oggi alle 20,30 via Della Valle, attivo provinciale di Dp sull'intervento operaio.

Il *QdL* ha urgente bisogno di macchine di piccola cilindrata, i compagni che volessere fare una sottoscrizione o vendere sottocosto una macchina telefonino al *QdL* a Riccardo o Chiara. Anche questo è un contributo perchè il *QdL* viva.

CULTURA



La «Madama Butterfly» alla Scala

Da Puccini verso la Nilla Pizzi...

Quando è rapida la caduta nel precipizio, com'è terribile la storia che predispone le sue non prevedute trappole

Solo unidici anni separano, per esempio, il *Fastaff* di Verdi dalla *Butterfly* di Puccini e basterebbe l'ascolto di queste due opere per comprendere senza altre indagini dove erano andati nel frattempo a finire gli ideali del Risorgimento (Italia unita, Roma capitale) e quali erano gli intendimenti culturali della classe pervenuta al potere.

Verdi visse con un preoccupante silenzio (dall'*Aida* del 1871 all'*Otello* del 1887) il progressivo corrompersi in burocrazia egemonia borghese di quelle speranze popolari a cui aveva dato risonanza universale, e conclude poi il suo estremo giudizio sull'Italia umbertina avvertendoci, nella grande «fuga del *fataff* che tutti erano stati gabbati e che quel mondo altro non era che un immensa burla.

Gli italiani avvrebbero potuto essere spiritualmente rossiniani e moralmente verdiani, ma si fecero «rielaborare» (con molte facilitazioni) da Puccini, e ai grandi temi della storia degli uomini in essa strettamente immersi, preferirono le piccole faccende della cronaca i pettegolezzi domestici ancorchè ambientarli qua e là per il mondo.

A Puccini, musicista dotatissimo e geniale, toccò l'amaro compito di rispecchiare quella società, e dell'Italia di allora la *Butterfly* ci dà notizie forse più rivelatrici di quelle che potremmo ricavare da un discorso di Giolitti o da un articolo di Turati.

Ciò che disturba nel maestro lucchese (e specialmente nella *Butterfly*) è quel suo continuo flusso di «cantabilità», spesso qualititativamente banale e sempre «guidata» e impudica. La melodia, che nei grandi momenti della storia musicale nasce dall'urgenza di sentimenti troppo vigorosi per essere semplicemente «detti» (e che in Bellini, Donizetti e Verdi si presenta come la parte superiore e più sensibile di una costruzione compositiva complessa e anche internamente densa di energia espressiva), in Puccini sembra talvolta diventare l'equivalente sonoro di quell'esibizione piccolo-borghese di beni, di buone maniere e di virtù che *non si possiedono* ma che vanno mostrate in giro per far bella figura. Un cantante non motivato e quindi aggressivo, talvolta gratuito e allora insistito. Musicisti europei della generazione di Puccini avevano capito che al loro tempo non c'era proprio nulla da cantare (se ne era del resto accorto anche l'ultimo Verdi!) e che occorreva ricostruire, sia nella vita che nell'arte, soltanto l'*apparenza*: non la giustizia ma la legalità, non l'ugualianza ma la filantropia, non lo sdegno riparatore, ma la lacrimetta consolatoria, non la preoccupazione morale ma il timore della «brutta figura»...non la musica ma la melodiosità «candita» e sciropposa.

La *Butterfly* per esempio, avrebbe potuto essere leggibile oggi come una specie di manifesto (in anticipo di 70 anni) sui misfatti del maschilismo, visto che tutti gli uomini che agiscono intorno alla protagonista sono dei veri disastri...Che cosa impedisce allora a quest'opera di rivelarsi attuale? Forse la mancanza in Puccini della dovuta imparzialità (si pensi, ad esempio, a quella di Buchner quando nel 1879 scrisse il terribile *Woyzeck*!) Invece di descriverci il dramma della sfortunatissima geisha lasciando che siano gli avvenimenti a provocare negli spettatori le opportune reazioni, Puccini anticipa o accompagna i fatti con continue sottolineature patetiche e sollecita con troppe «gomitate» le nostre condoglianze.

Cio-Cio-San sembra cercare nel matrimonio con l'ufficiale americano una promozione sociale, il superamento della sua decadenza famigliare, e in vista di questo precario risultato, rinuncia alla propria identità, rinnega amici e parenti e la sua stessa cultura etnica. La classica infatuazione-si potrebbe pensare-per quell'imbecille di Pinkerton che le era apparso «alto e forte»...Ma se noi riusciamo già a fatica a condividere le disgrazie degli altri quando provengono dal Fato, i guai provocati dalla Fatuità riescono al massimo a commuoverci un poco: «*Povera Butterfly!*». diciamo insieme a Suzuki, ed è finita lì.

Puccini, è superfluo ripeterlo, sapeva poi magistralmente «mobilitare» il suo materiale melodico, non è sempre di buona lega, con una alta sapienza strumentale e con elaboratissimi «controcanti» che in parte riescono a darci impressioni meno sfavorevoli, ma viene spontaneo allora pensare, per esempio all'«arte» dei tintori che conferisce con l'appretto, il finisaggio e la stampa un'apparenza di eleganza anche ai tessuti di non grande rubostezza...

Resta il fatto che Puccini «resiste» in tutto il mondo (sia pure nell'ambito di un pubblico ben delinato) e questa sua durata è una prova sufficiente della sua grandezza.

Purtroppo egli ha invece contribuito a bloccare questa sensibilità nelle paludi del canto spiegato, e poichè lo ha fatto con magistero eccezionale, la sua scelta ci sembra un pò colpevole. Se al suo apparire Puccini fu salutato come l'erede di Verdi, la sua scomparsa lasciò in Italia una situazione tale che a riallacciarsi legittimamente alla sua eredità canora sarebbero poi venuti i vari Andrea Cesare Bixio, con le loro «mamme» e le loro «Mariù»... Da Claudio Monteverdi a Nilla Pizzi, era dunque questo l'arco che doveva percorrere il «bel canto» italiano?

La risposta che della *Butterfly* sta facendo in questi giorni la scala si vale da una parte dell'esperta capacità di lettura «nobilitante» di George Pretre (questa volta però non così elegante e sfumato) e dall'altra del raffinatissimo impianto scenico e registico firmati rispettivamente dallo svizzero Max Bignens e dal franco-argentino Jorge Lavelli.

Poche opere sono «datate» (nel bene e nel male) come la *Butterfly* e il tentativo di rileggerla attraverso introspezioni registiche desunte dall'odierna psicologia o con suggerimenti scenici «antioleografici» può alla fine rivelarsi vano.

Cio-Cio-San agisce dentro un cilindro di tulle che la imprigiona (simbolo n. 1) e i personaggi che nel secondo atto le ruotano attorno per tentare di rimediare in qualche modo alla mascalzonata di Pinkerton vengono mostrati come manichini, «doppiati» dai cantanti veri posti al di fuori del cilindro (e quindi dalla dimensione esistenziale della sedotta e abbandonata Butterfly). Ma i manichini (simbolo n. 2) sono credibili in un'opera che per qualche aspetto della musica, li prevede o li suggerisce, mentre nel dramma già veristico di Puccini essi introducono una nota di straniamento che la partitura non giustifica in nulla. Si, Goro, il Console, il principe Yamodori (e, perchè no? lo stesso Pinkerton) sono nient'altro che dei «manichini», (solo Butterfly è un personaggio...) ma ciò deriva dalla insufficiente caratterizzazione musicale che Puccini gli ha dato, e non da una sua volontà «brechtiniana» di denunciarli come tali.

Butterfly non «fa Kara-Kiri» dietro il solito paravento, ma la morte cala su di lei (simbolo n.3) manifestandosi nel rosso vivo di un velo che la avvolge.

Questi ed altri suggerimenti «nobilitanti» e antioleografici vengono spesso contraddetti dalle solite giapponeserie delle comparse e del coro.

Le soluzioni di Bignens e di Lavelli sono certamente raffinate e non si possono liquidare con un'alzata di spalle, ma forse soltanto le opere veramente grandi (quelle che, sovrastando il loro tempo, scavalcano le generazioni) sopportano questo genere di lettura non convenzionale e culturalizzata. Le partite legate a doppio filo agli anni della loro nascita vanno scenicamente rispolverate con estrema cautela, perchè i fari troppo penetranti e le analisi troppo «intelligenti» rischiano di mostrare proprio quelle rughe che si intendeva occultare.

Forse è meglio puntare su una lucidissima interpretazione musicale che individui il punto di inserzione di un'opera con «lo stato del linguaggio» del suo periodo storico e con quello del nostro tempo. La regia deve collaborare a questa lettura e procedere di pari passo, e siccome non è pensabile che si alteri l'armonia o l'orchestazione della *Butterfly* per condurla per esempio, in zona Debussy o in area Mahler, non è il caso di filtrare la sua vicenda attraverso lenti letterarie e figurative troppo sofisticate, e spinge così la «solitudine di Cio-Cio-San verso quella dei personaggi di Beckett, o di ammiccare con eccessiva raffinatezza al riferimento oleografi-corestituendocelo con una «*Veduta del porto di Nagasaki*» realizzata con minuscole lampadine come nei paesaggi dei fliàppers...

È da un pezzo che è in atto la crisi dell'opera lirica, ma sarà difficile uscire puntando sui nuovi allestimenti e sull'«eleganza» cioè su un sostanziale silenzio della musica nel tragico dibattito che si sta conducendo, su ogni fronte, sul «che cosa diavolo siamo noi, qui adesso»...

Successo piuttosto vivo, specialmente per Pretre, per poi Giuliano Gianella ed Elena Mauti Nunziata, i protagonisti assai bravi e sensibili. Qualche dissenso confusamente manifestato, che è oggi materia di contesa non sono Puccini o Schonberg, ma gli acuti dei cantanti e le garze degli scenografi: si diceva dell'abisso scavatosi tra il 1893 e il 1911...meglio non pensare a quello in cui siamo caduti noi.

Carlo Ferrario

---

vinilevinilevinilevinilevinilevinilevinilevinilevinile

James Cotton.

«Midnight special»

Alcune novità per gli appassionati di blues arrivano ancora una volta dall'Albatros che rappresenta, probabilmente, l'unica casa discografica italiana che prende seriamente in considerazione la dimensione popolare afroamericana e che già da tempo ci invita all'ascolto di questo tipo di musica. Gli albums proposti sono: «Midnight Special», terzo disco della serie dedicato al grande Leadbelly nei penitenziari del Texas, interpretati da detenuti neri.

È noto che la maggior parte dei vecchi blusman ebbe esperienze carcerarie; il tipo di vita che condussero in alternativa al pesante sfruttamento a cui sarebbero stati sottoposti nei campi per la raccolta di grano o cotone dai latifondisti sudisti, li portò quasi inevitabilmente all'emarginazione e ad una dura lotta per la sopravvivenza. Le probabilità di rissa-collutazione-ferimento-uccisione erano frequentissime e da questa legge, nei margini dell'ufficialità, raramente si sfuggiva. Più che naturale dunque, che nei vari repertori di questa gente il ricordo dei penitenziari avesse un ruolo importante. Il «Midnight special» che dà il titolo all'album di Leadbelly, per esempio, racconta di un treno a cui è legata una strana leggenda nata nel tristemente famoso penitenziario di Angola (Louisiana) e che voleva che il detenuto alloggiante nella cella che veniva illuminata dai fari dello «special» fosse stato il primo ad acquistare la libertà.

Il binomio carcerato-treno, trova, del resto, largo spazio in moltissimi blues e ballate, il simbolo di libertà legato alla corsa del treno veniva ulteriormente accentuato nell'interpretazione del «Chain gang special», eseguito tra i tanti anche da Guthrie e Sonny Terry che imita con il suono dell'armonica lo sferragliare del treno; il testo, anche se in alcuni punti incomprensibile, narra del ritorno alla vita normale di centinaia di carcerati che avevano scontato anni di lavori forzati.

«Wake up dead man» è dunque un'antologia di canti di lavoro, abbastanza difficili da ascoltare per l'essenzialità della composizione e per l'elaborazione musicale inesistente, che per forza di cose viene sostituita con il ritmo impresso dal colpo di piccone o dello strumento usato per lavorare, rappresenta invece un'importante testimonianza di «uso» del blues come momento di aggregazione e fonte di scarico di tensioni e frustrazioni. Il blues dei penitenziari assume inoltre una grande importanza filologica in quanto funge un po' da «deriva» avulsa da tutte le elaborazioni e le influenze che imedesimi pezzi, in condizioni normali, hanno subito.

Leadbelly non rappresenta ormai più una novità: personaggio che riunisce spesso in sè doti antitetiche come violenza e dolcezza, sbruffoneria e sensibilità riesce ad inserire nei suoi pezzi una sintesi di tutti questi sentimenti. Fu per ben due volte rinchiuso in un penitenziario, seppe a sue spese crearsi una coscienza sul significato dell'emarginazione e tenne sempre presente questa dimensione nei suoi blues. I pezzi riproposti da questo album provengono da una registrazione originale della Folkways e tra l'altro comptendono il celeberrimo «Good morning blues» la cui esecuzione è preceduta da una breve spiegazione, dello stesso Leadbelly, sul significato del blues: «Questo è il blues. Non c'era nessun bianco con il blues perchè non avevano niente avevano niente di cui preoccuparsi. Tu stai sdraiato di notte, ti rotoli da un lato all'altro del letto per tutta la notte, non riesci a dormire. Che cosa c'è? Il blues ti ha preso. Di mattina ti alzi a sedere sul letto, puoi avere intorno una sorella o un fratello, tuo padre o tua madre, ma non vuoi sentirli parlare. Che cosa c'è? Il blues ti ha preso. Vai a mettere i piedi sotto la tavola, guardi nel piatto, hai da mangiare tutto quello che vuoi, ma scuoti la testa, ti alzi e dici, «Signore, non riesco a mangiare e non riesco a dormire» Che cosa c'è? Il blues ti ha preso, ti vuole parlare, ed ora tu vuoi dirgli: buongiorno blues ....». Ora sappiamo che anche un bianco può avere il blues.

Roberto Caselli

Albatros VPA 8393 Leadbelly Vol. 3
Albatros VPA 8394 Wake up dead man

L'ultimo film di Peter Bogdanovich

La «vecchia America» dei primi anni del novecento

Dopo *L'ultimo spettacolo*, ambientato negli anni 50 e *Paper Moon*, storia di un'infanzia mitologica negli anni 30, dopo la grande crisi del 29, Peter Bogdanovich continua nel suo viaggio a ritroso nel tempo, in una ricerca del tempo perduto» che fa della storia del cinema storia universale, ma indefinita, relegata al ruolo di elegante e sofisticata cornice di fatterelli edificanti che assommano in sè tutte le caratteristiche della rievocazione nostalgica. Con *Vecchia america* i «moti dell'anoma» portano Bogdanovich nei primi anni del 900, a rinverdire le glorie dei pionieri del cinema, a glorificarne gesta, sentimenti ed eroismo.

È l'epoca dei «Nickelodeons» piccole sale cinematografiche sparse dovunque, in cui per la spesa di 5 centesimi di dollaro (un nikel appunto) si poteva assistere alla proiezione di filmini di una sola pellicola. I «pidocchietti», come vengono definiti nel dialogo italiano del film, erano gestiti prevalentemente da rigattieri e commercianti, quasi tutti immigranti di fresca data. Nel 1910 se ne contavano sul territorio degli Stati Uniti, più di diecimila, a testimoniare la rapida escalation che l'industria cinematografica stava compiendo. A fare «ordine» nel confusionario mercato e a «regolare» la distribuzione delle pellicole, era intervenuta nel 1909 l'alleanza tra le nove maggiori case produttrici americane, che con la fondazione dell'Mppc (Motion Picture Patentes Company) miravano a garantirsi il monopolio di tutta la produzione cinematografica nel paese adottando nei confronti dei piccoli produttori indipendenti, misure di intimidazione che facevano presagire il gangsterismo degli anni '30.

In questo arroventato ambiente che per certi versi riproduce l'atmosfera da film western, almeno per quanto riguarda latitanza della «legge» ed «eroismi» individuali. Bogdanovich colloca la vicenda di un'improvvisata troupe che clandestinamente produce nella California pre-hollywoodiana, pellicole a base di trovate d'effetto, con cavalli fanciulle in pericolo e paladini, lontano dai grandi centri dove si produceva a ritmo febbrile i filmini della Mppc. Un *avvocato dalle cause perse* improvvisato regista e soggettista, un attore che non è mai salito a cavallo e si improvvisa caw-boy, una disincantata ragazzina più attratta da Shakespeare che dal mondo che la circonda, e una schiera di attorucoli, operatori e comparse, costituiscono la scalcinata compagnia che conduce quasi inconsapevolmente e comunque non conoscendzo la posta in gioco, la sua guerra antitrust.

Infatti, proprio dalla tendenza della grande concentrazione Mppc a realizzare il massimo profitto con il minor costo e tempo possibile, scatta la ritorsione e si apre uno spazio per gli «indipendenti» che producono film più lunghi, più elaborati, con un livello di articolazione narrativa di gran lunga superiore a quelli prodotti dalla Mppc. È un modo di intendere il prodotto cinematografico che tende a far uscire il cinema dall'angusto ghetto della sottocultura e ad aprire i nuovi orizzonti che già le avanguardie, sebbene in altra misura, andavano prefigurando.

Di tutto ciò nel film di Borgdanovich non c'è che qualche sparuta citazione che si confonde nei coloriti episodi dai tratti improbabili che animano la vita del gruppo, con una narrazione che tende più alla celebrazione del mito che non alla reppresentazione di una realtà in cui si gioca una partita importante per il cinema.

Burt Reynolds, O'neal padre e figlia, Stella Stevens e gli altri sono gli inconsapevoli «eroi» di cui Bogdanovich esalta inconscienza e superficialità. Non che sia assente del tutto la dimensione storica, ma stenta a farsi luce, rimane confusa sullo sfondo, schiacciata da una trama insipiente che ofusca ogni spunto critico.

Il suo grande amore per il cinema, Bogdanovich lo sintetizza nella scena finale. È il 1915 e a Los Angeles si proietta la «prima» di *Nascita di una nazione* di Griffith.

Una scena del film.

Il cinema esce dal pionerismo e dilettantismo e diventa arte. I grandi romanzi scandiranno il ritmo narrativo del film a segnare il connubio tra cinema e letteratura, e l'ingresso del primo nell'universo culturale. Ma l'ovazione del pubblico consacra un idolo solitario di cui Bogdanovich non sa saputo mettere in evidenza il retroterra che pure esiste. Si limita a trasferire la sua emozione negli occhi attoniti di Rayan O'Neal e a noi, la conferma di un interesse rivolto più che alla storia e alla cronaca, al cinema in sè. Alla sua leggenda, al suo splendore che riveste la realtà e anche alla sua miseria, ma solo in quanto mitica e ormai perduta.

Roberto Duiz

Giorgio Gaslini.

Dicono che il buon giorno si vede dal mattino

Il festival del jazz di Bergamo: cos'è cosa sarà

Se il buongiorno si vede dal mattino, non si può proprio dire che la stagione dell'italico jazz parta col piede giusto. Anche quest'anno, come ogni anno, spetta a Bergamo il compito di inaugurare la «grande abbuffata»; ma quest'anno, ancor più degli altri anni, il menù è composto da piatti resi un po' acidi dal decorrere del tempo e le ghiottonerie promesse (quanto poche, ahimè) rischiando di essere soffocate da decine di portate divenute indigeste per il troppo uso.

Ma andiamo con ordine. Da dieci anni, ormai, l'Azienda Autonoma del Turismo di Bergamo organizza quella che un po' pomposamente viene definita *Rassegna Internazionale del Jazz*. E l'avverbio «pomposamente» non faccia pensare ad ostilità preconcetta: infatti, se le parole hanno un senso, in questo caso non di «rassegna» si dovrebbe parlare, bensì di «guazzabuglio», di «divertissemenet» a sfondo casualmente musicale, di «paradosso» politico-culturale a uso e consumo degli abafatori di musiche, qualunque esse siano. Insomma, di un *festival* in piena regola, sorretto da ben note esigenze turistico-alberghiere. Da dieci anni - e quindi, se non andiamo errati, da quel fatidico '68 che un po' di aria nuova avrebbe dovuto portare anche all'interno di tante istituzioni un po' ritrosette al cambiamento - l'Azienda Autonoma del Turismo di Bergamo concepisce il *suo* festival secondo tre direttrici fondamentali: nessun rapporto (politico, soaicle e culturale) col territorio circostante; scelta casuale dei musicisti, assoldati attraverso managers di sicura fiducia; nessuna attenzione ai fenomeni espressivi emergenti, sia al di qua che al di là dell'Atlantico.

Da un paio d'anni a questa parte sembrava che le cose si fossero un minimo aggiustate, se non altro a livello puramente organizzativo. Era stata trasportata la sede del festival dall'aristocratico teatro Donizetti al Palazzetto dello Sport, per favorire l'affluenza dei giovani; era stato contenuto al minimo il prezzo del biglietto (500 lire); era stata attuata la suddivisione del cartellone in tre serate rigidamente distinte fra di loro (quella del jazz europeo, quella del jazz italiano e quella del jazz americano) per favorire un criterio comparativo più omogeneo e meditato. Csa questa, sicuramente utile e opportuna: peccato che, fra la gran schiera di jazzisti euorpei ed italiani disponibili alla bisogna, venissero regolarmente scelti i più papaggaleschi imitatori degli stilemi del jazz dell'Afro-america, e quindi tanto valeva ...

Da quest'anno - forse per festeggiare la ricorrenza del decennale - gli organizzatori hanno deciso, di bel nuovo, di scompaginare il tutto. Rimangono immutati il luogo e i prezzi - per fortuna! - ma vengono cancellati sia gli europei che il criterio di distinzione delle tre serate. Forse anche loro si sono resi conto che non era il caso di gabellare per «jazz europeo» una sbiadita copia del jazz dei negri; e fra l'andare a cercare i reali innovatori della musica del vecchio continente (Derek Bailey, Evan Parker, Han Bennink, Misja Mengelberg e chissà quanti altri ...) e l'annullare, sic et simpliciter, ogni elemento di distinzione, la scelta è stata facile, ovviamente.

Il passo successivo è stato quello di rendere ancor più commerciali le scelte di fondo. In Italia si fa un gran parlare da un po' di tempo a questa parte, di jazz dei «lofts» di New York: vale a dire di quel jazz emarginato, eppur vitalissimo, che per sopravvivere deve chiedere ospitalità alle cantine degli appassionati, e da lì lanciare il suo messaggio di nuova creatività ed espressività. Bene. Solo uno di questi «lofters» - il sassofonista Chico Freeman, attivo nel quartetto del pianista Don Pullen - è presente a Bergamo. Al contempo, forse per compensare l'ardire di una simile scelta, sono stati ripescati vecchi jazzmen incapaci di proporre se non la parodia di se stessi, e di un grande passato ormai irrimediabilmente scomparso. Anche loro hanno diritto di mangiare, si dirà, ed è vero. Peccato però che, nella spietata concretezza di tale ragionamento, sia insita la negazione, così stando le cose jazzistiche nel nostro bel paese, di una qualsiasi possibilità di aggiornamento sui fenomeni emergenti.

Gli organizzatori del festival bergamasco non ce ne vorranno se osiamo affermare che, sulla base del cartellone da loro proposto, il pubblico ha tutto il diritto di presumere che la scena del jazz attuale si è formata al buon vecchio Art Blakey, e forse a qualche anno prima. Ma c'è di più. Stando sempre alle risultanze del cartellone, si ha pure il diritto/dovere di credere che la situazione del jazz di casa nostra sia perlomeno eccellente, dal momento che, su 10 gruppi presenti, ben 4 sono italiani. «Salutare» autarchia e autentica cecità culturale e organizzativa? Ai posteri l'ardua sentenza. E qui ci fermiamo perchè non vorremmo stancare oltre l'ignaro lettore. Ecco il programma, delle tre serate che, come detto, si svolgono al Palazzetto dello Sport.

15 marzo ore 21: Jazz Band di Chris Barber, Alla Stars di Illinois Jacquet, Treves Blues Band.

16 marzo ore 21: quartetto di Don Pullen, «drum contest» con Art Blakey ed Elvin Jones, sestetto di Giorgio Gaslini.

17 marzo ore 21: quartetto di Dizzy Gillespie, Jazz Machine li Elvin Jones, quartetto di Claudio Fasoli, trio di Enrico Pierannunci con Gianni Basso al sax tenore.

Blx

CRONACA

Anche i sindacati hanno detto sì al documento contro gli studenti

Il Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione ha varatonella nottata di mercoledì un documento, che è stato approvato all'unanimità, con la sola astenzione della compagna Adriana Buffardini. Un'astensione che potrebbe apparire puramente dimostrativa, l'atto singolo di chi ha portato avanti una battaglia con altri, che poi hanno ceduto, alla fine, ad una scelta di unanimismo, accontentandosi di avere impedito, come di fatto è avvenuto, una risoluzione tutta e chiaramente reazionaria.

Ma non si tratta di questo, perchè la compagna Adriana non si è astenuta per principio, o per ragioni ideologiche, ma perchè ha voluto assolvere nei limiti del possibile al suo mandato di difendere, anche in quella sede, tutto ciò che in questi anni è cambiato nella scuola, con le lotte degli studenti e degli insegnanti per la democrazia e la trasformazione dello studio. Nella sua dichiarazione di voto ha sottolineato la mancanza di riferimento a tutto questo, e quindi la logica chiusa e istituzionale, estremamente pericolosa, che caratterizza anche la ambigua esclusione di provvedimenti puramente repressivi. «I nostri insegnanti democratici, gli insegnanti iscritti ai sindacati confederali, vanno bene al di là, nella loro pratica quotidiana, del puro rifiuto della repressione; nella realtà della scuola in crisi essi cercano di ostacolare la disgregazione con proposte in positivo di innovazione e con una battaglia concreta per la difesa degli spazi di democrazia e di agibilità politica e sindacale», ha dichiarato a noi la compagna Buffardi.

È invece il documento, in cui pure la battaglia dei rappresentanti dei sindacati confederali, della Cgil soprattutto, ma anche della Cisl, ha provocato modifiche significative rispetto alle intenzioni di Malfatti, parte da una condanna della violenza unanimamente accettata, ma considerandola come uno degli aspetti del quadro complessivo della eversione, qui sta la prima pericolosa ambiguità; e poi, per imposizione appunto dei sindacati confederali, accenna alle cause delle inquietudini giovanili nella suola, ma seguendo una sorta di logica dei due tempi, prima la risposta attiva alla violenza di tutti quelli che vogliono nella scuola il civile confronto, poi gli interventi riformatori. Ma quali interventi? Le istituzioni, anche la scuola, vengono sollecitate a fare innazitutto rispettare le leggi dello stato anche in materia disciplinare: più avanti si dirà che occorre superare le leggi fasciste, ma non si precisa come e la delega è a Malfatti. Invece è dichiarato il rifiuto delle azioni che mettono in discussione la «serietà» dello studio: il sei politico, o anche le assemblee studentesche? È stata battuta la posizione degli studenti autonomi, per cui violenza è tutta la contestazione. «Ma è poi sicuro - ha detto la compagna Adriana - che non ci sia chi ritiene che la serietà degli studi possa essere messa in disucssione anche soltanto dal rifiuto della rigidità dei programmi, che gli insegnanti democratici operano»? Il documento elenca, senza peraltro andare a fondo su temi quali la domanda di istruzione e i bisogni giovanili (l'identità giovani violenza lo attraverso tutto), alcune cause di turbamento della scuola: il permissivo, lo sperimentalismo, la sottovalutazione delle nozioni, l'astrattezza ideologica.

Ce ne è abbastanza per capire lo spirito, che va anche oltre l'ambiguità e indica ben chiari gli strumenti per colpire chi lotta, studenti e insegnanti, contro la repressione e la selezioni. Si insiste sull'impegno professionale dei docenti: ma quale in questa logica? Cgil e Cisl hanno anche imposto che si inserisce la necessità di coinvolgere tutte le forze sociali esterne sul problema della scuola, ma non basta questo a incrinar* la logica antistudentesca del documento e a giustificare un voto a favore?

Il potere dunque, nonostante la maschera dell'organismo democratico, ha ancora una volta espresso la sua violenza: la parola adesso è agli studenti e ai lavoratori della scuola, che devono rispondere con chiarezza e fermezza.

Il coordinamento delle strutture di movimento discute sul proprio ruolo

La bocca di Calpurnio Fiamma torna a ridere

Oggi alle 17 riunione a Lettere sul tema dei centri sociali - Nella mattinata si ritrovano gli organismi universitari (a Scienze politiche) - Il centro sociale di via C. Fiamma è stato rioccupato mercoledì sera

ROMA - «La bocca è tornata a sorridere»: così si legge su uno striscione affisso mercoledì sera sullo stabile occupato di via Calpurnio Fiamma. Sopra lo striscione, la grande bocca ha ripreso infatti a sorridere: via i mattoni, suggello imposto dal comune e dalla questura, Calpurnio Fiamma è tornata a vivere.

Ora bisogna ripulire, bisogna eliminare i calcinacci, rendere agibile ciò che è rimasto all'interno dopo la sistematica distruzione ordinata dal comune, rinforzare alcune strutture. Poi bisogna di nuovo verniciare gli infissi delle finestre, le porte, per renderlo di nuovo «aperto» al movimento. Un'altra parte dell'edificio, una vecchia osteria, è stata occupata e lì potranno essere ricavati 2 locali.

Un documento di condanna delle distruzioni operate dalle squadre del comune e per la riapertura del centro sociale, è stato emesso dalle organizzaziomi culturali democratiche della XIII^a circoscrizione; gli studenti del 23° hanno lanciato una sottoscrizione per ricostruire Calpurnio Fiamma; venerdì mattina davanti alla scuola sarà presentata una mostra fotografica. Intanto il comune ne ha fatta un'altra: ha fatto murare il centro sociale occupato a Centocelle, in piazza dei Cirti.

ROMA - Si è tenuta la riunione delle strutture di movimento a lettere. Nella discussione avvenuta tra i compagni sono venuti alla luce due equivoci: il primo è stato quello della definizione «in negativo» dell'area, cioè «quelli-che-non-stanno-con-l'autonomia» e basta. In realtà questa cosa non ci piace e non è vera: crediamo che ben altri e più importanti siano i livelli di omogeneità che definiscono in positivo come un'area del movimento, che si costruisce nelle lotte che fa, nelle cose che propone, nelle iniziative che costruisce, nei dibattiti che mette in piedi.

Ma su questo equivoco è potuta passare tutta una campagna di emarginazione-repressione abbastanza allucinante, perchè ha riprodotto all'interno del movimento gli stessi meccanismi che lo stato ed il Pci usano contro il movimento nel suo complesso (il compagno che ti dice «zombie» chiude gli occhi e il cervello esattamente come il borghese che ti dice «frocio» o quello del Pci che ti dice «autonomo» o «fascista») ma di questo vogliamo riparlare a lungo con più calma.

Il secondo equivoco fondamentale è consistito nell'ipotizzare l'esistenza di strutture del movimento da coordinare.

Certo nelle prime assemblee dopo la rottura del 2 dicembre ai compagni delle situazioni decentrate è sembrato di tornare a respirare: si poteva di nuovo parlare, discutere senza i comizi, la demagogia, la violenza assembleare che l'Autonomia aveva imposto a tutti: sembrava quasi di stare in un movimento rivoluzionario.

Così per un po' di tempo parlavano solo le situazioni e così Calpurnio Fiamma è stato un po' il nostro «fiore all'occhiello»: poi ci siamo accorti che quella «situazione» (e quindi quella «struttura») era praticamente la sola, e che il resto dei compagni non rappresentava «strutture» decentrate, ma più semplicemente una fase del movimento in cui si era rivelato ormai impraticabile il «tutti insieme appassionatamente» nelle assemblee, in piazza e poi basta e tutti cerchiamo nuove e diverse strade.

Ma si tratta di capire fino in fondo che questa fase è contraddittoria, che insieme alla crescita del movimento è mischiata profondamente la sua crisi, che insieme alla tendenza giusta al decentramento c'è la tendenza alla disgregazione, a tornarsene ciascuno nella sua «riserva».

Ora, proprio questa contraddittorietà della fase che il movimento attraversa, si tratta di assumere fino in fondo, uscendo dalla schizofrenia dell'oscillare continuo tra il trionfalismo coglione del «siamo tutti noi» delle assemblee grosse e dei cortei (?) e il masochismo del «siamo fatti» che prende alla gola tutti i giorni guardando i cellulari della Ps in attesa, pensando ai compagni confinati o in galera, leggendo che ce ne hanno ucciso un altro ancora. Assumere la contraddittorietà di questa fase, non esorcizzare nessuna crisi, nessun problema, nessun dissenso, significa rifiutare di «fregare». Ma soprattutto rifiutare di mollare, significa partire da quello che c'è e lavorarci sopra.

Per questo anche se «quello che c'è» non è certo il «coordinamento delle strutture di movimento» che ci sarebbe piaciuto tanto, ai compagni presenti alla riunione di venerdì non è sembrata giusta la «soluzione» (finale) di tornarsene ciascuno nella sua situazione, per la maggior parte inesistente, come dire «tutti a casa e ci vediamo al prossimo giro» (magari nell'86!). In primo luogo perchè c'è una marea di compagni come noi che non solo non hanno istanze politico-organizzative ma rifiutano di rifarsele come erano «prima».

Il coordinamento del venerdì alle 17 (proponiamo di tenere fisso questo giorno) ci serve, se non a coordinare, almeno a discutere (quanti di noi per esempio hanno sentito l'esigenza di parlare dell'Mls o dell'assassinio di Roberto, del 6 politico o del Corno d'Africa?). Per esempio, per venerdì prossimo proponiamo a tutti i compagni interessati di discutere del problema dei «centri sociali», dell'occupazione e delle occupazioni e del problema che abbiamo chiamato della «alienazione del tempo».

Per quanto riguarda poi l'esigenza di «coordinamento», che resta vitale per le strutture o i piccoli gruppi di compagni che non vogliono annegare nell'isolamento, chiediamo che il livello attuale non sia quello delle riunioni, ma possa essere per esempio quello di fasce orarie per settori (quartieri, università, mesi, ecc.) autogestite presso la radio da compagni del coordinamento che fanno queste lotte. È una proposta che facciamo ai compagni di Radio Città Futura, ma anche ai quotidiani del movimento.

È pazzesco che, dopo aver fatto un corteo o un'occupazione o un cazzo qualsiasi, si debba comprare con... ansia *Lotta Continua* per sapere se la lotta è... piaciuta o no ai compagni della redazione romana (certo che se la lotta sta sul cazzo a qualcuno o non ne esce niente o esce «ridimensionata»). Alla riunione di oggi alle 17 a lettere, vogliamo anche parlare di questa autogestione dell'informazione e della creazione di uno strumento più agile di un quotidiano di risposta giornaliera alle mistificazioni della stampa borghese. Abbiamo pensato ad una «rassegna-stampa da-tse-bao del tipo di quella che facevamo durante l'occupazione di febbraio dello scorso anno, ma «cianografata» in vari esemplari da usare poi nei quartieri. Insomma, discutiamone.

I compagni del Coordinamento delle strutture

P.S.: autocritico: come diceva quello: «chi sa, fa, chi non sa fare, teorizza, chi non sa teorizzare, dirige, chi non sa dirigere, coordina».

Contro il sette in condotta e per l'agibilità politica la lotta degli studenti del «Giorgi» di Milano

Sospendiamo il preside: è lui l'antidemocratico

MILANO - Il folto picchetto di studenti davanti allo stretto ingresso dell'Istituto Tecnico Giorgi, l'affollamento nel corridoio, i gruppi che discutono, fanno quasi pensare a una scuola occupata. Invece gli insegnanti vanno e vengono dalla sala professori, la segreteria funziona regolarmente e persino la campanella suona ad intervalli di cinquanta minuti.

Il Giorgi non è occupato. «Abbiamo solo sospeso il preside» dice uno studente. Sospeso per cinque giorni, come consiglia Malfatti per gli individui violenti, teppisti, che non rispettano le regole della democrazia.

Proprio queste cose erano scritte in un ironico cartello che è stato affisso lunedì scorso, un cartello che il preside ha fatto strappare. «È un recidivo, spiega subito uno studente, la storia dei cartelli si ripete da tempo. Praticamente Pellegrino strappa tutti quelli che dicono cose che non gli vanno bene».

L'ing. Vito Pellegrino non può infatti essere definito un democratico. Ha lasciato varie scuole e sempre lasciandosi dietro una pessima fama, all'Hesemberger di Monza è stata fatta una grossa mobilitazione contro i suoi metodi. «È uno che vuol dividere gli studenti in buoni e cattivi», «è uno che in novembre ha sospeso settanta studenti perchè partecipando alle riunioni de delegati erano mancati ad alcune lezioni», «è uno che ha fatto circolare un comunicato in solidarietà a Pristipino (il preside contestato di un altro istituto, n-dr.) dicendo che le forze politiche sono colpevoli di lasciar troppo spazio agli estremisti rossi», «è uno che l'altro ieri ci ha mandato via da scuola al pomeriggio dove avevamo il collettivo dicendo che non vuole che il Giorgi sia un covoc.

Queste sono le varie definizioni che di lui vengono fornite nel corso della chiacchierata con gli studenti. La loro richiesta è che il preside si dimetta; per sostenerla hanno fatto anche una manifestazione in Provveditorato lunedì scorso ed erano almeno trecento organizzati in quattro e quattrotto con un corteo interno nelle aule. Se la storia dei provvedimenti e della repressione comincia praticamente dal giorno dell'arrivo di Pellegrino, quella dei cartelli strappati è iniziata un mese fa.

Allora sia la sezione sindacale che i genitori democratici e il consiglio di istituto avevano preso posizione invitando il preside a consultare gli organismi collegiali prima di effettuare le sue arbitrarie «censure». Dunque la contestazione degli studenti al preside ha degli alleati.

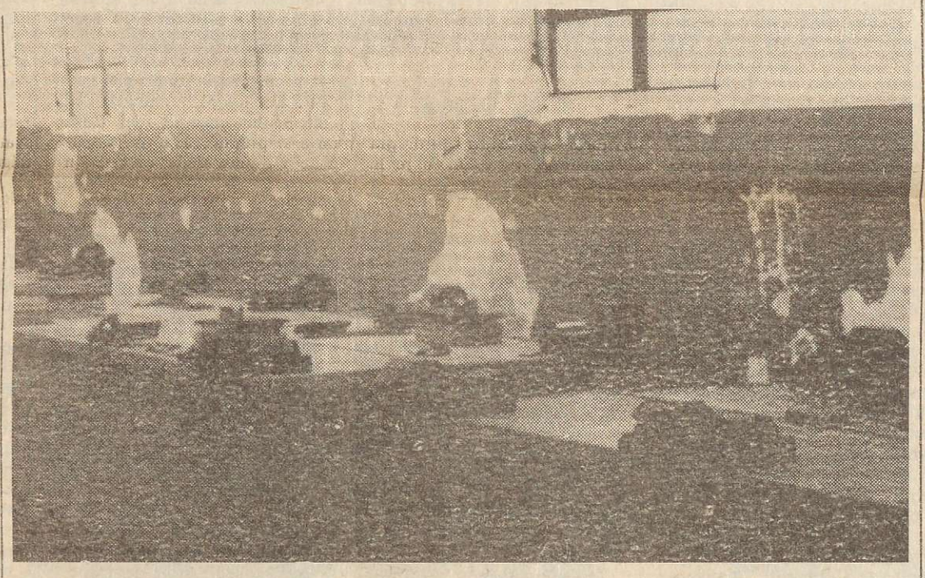
«Noi però non ci vogliamo limitare a questa contestazione, che rischia alla lunga di essere sterile, abbiamo avviato un lavoro di definizione di una nostra piattaforma, stiamo stendendo un documento che poi faremo discutere in tutte le classi». Le proposte sono omogenee a quelle di altri istituti milanesi: la garanzia che il sette in condotta non produca il rinvio a settembre o la non ammissione agli esami (alla fine del primo quadrimestre ci sono stati 140 sette in condotta), l'abolizione degli esami di settembre, la formalizzazione del voto per alcune materie soprattutto del biennio (citano geografia, scienze, aggiustaggio) che servono solo a selezionare. «È una cosa diversa dal sei politico, che è stato respinto in assemblea» precisano.

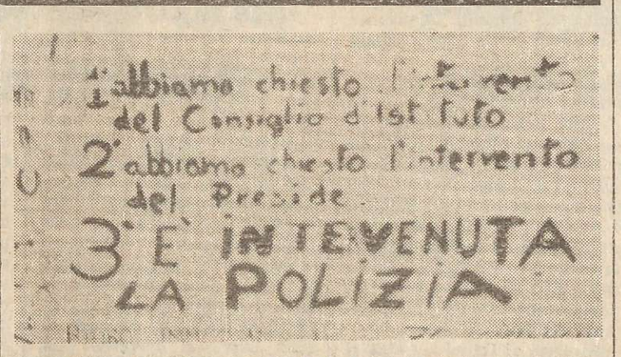
Oltre ai problemi della selezione, è avviato anche un discorso sulla didattica, attraverso il monte-ore e i gruppi di lavoro interclassi. Ma Pellegrino non concede nemmeno questi.

Il movimento degli studenti appare dunque in fase di crescita. C'è una buona partecipazione ai picchetti di questi giorni (le classi si avvicendano a turni di un'ora all'ingresso), c'è una discussione su come andare avanti con una piattaforma, c'è anche un clima di lavoro comune senza gli ormai consueti «scazzi». «Siamo di Dp, di Lc, c'è qualche autonomo - dice un compagno - ma quello che prevale è l'unità del movimento». Qualche problema con la Fgci, ma non grave come sembra suggerire l'*Unità*: «Qualcuno ha strappato un cartello della Fgci, dice uno studente, ma poi c'è stato un chiarimento. L'influenza della Fgci su strati di studenti qualunquisti si batte con l'egemonia politica».

Fuori dal cancello c'è un padre che chiede al picchetto che gli venga «consegnato» il figlio. Sembra impossibile, ma Malfatti è riuscito davvero a convincere la gente che queste scuole sono dei covi?

L.L.





UN ISTITUTO TECNICO DI SERIE B. Nella foto in alto lo stato di abbandono di un laboratorio del «Giorgi», un edificio malandato e inadatto, con impianti vecchi. Sotto uno dei cartelli che sintetizzano i motivi della lotta di novembre.

Contro l'Università d'élite occupato il rettorato a Pavia

PAVIA - Il rettorato dell'Università è stato occupato ieri mattina dopo un'assemblea degli studenti. Il motivo è una delibera del rettore Gigli, «nota figura reazionaria, legata al potere democristiano» lo definisce il comunicato conclusivo, che se approvata costituirebbe un precedente di estrema gravità per tutte le università.

La delibera ha scopi selettivi. Ad esempio impone il certificato della frequenza (il cosiddetto «statino») sulla base di criteri assolutamente opinabili dei docenti quali la diligenza, il profitto, la frequenza. E se non si hanno le «firme» si corre il rischio di dover ripetere l'anno.

«Si vuole far ritornare l'Università Pavia ad essere l'ateneo di èlite che era fino a prima del '68», dice uno studente. Secondo il comunicato, il piano generale di ristrutturazione dell'Università in Italia viene messo in pratica a Pavia attraverso la combutta fra Dc, Pci e baroni locali «escludendo definitivamente dall'università quella parte di studenti che già in passato aveva subito il peso di numerosi tentativi di normalizzazione (vedi selezione, assenza dei servizi, aumento delle tasse, caro-libri)».

Questa razionalizzazione mira a produrre «tecnici funzionali agli interessi del capitale», disegno che gli studenti di Pavia respingono «sia all'interno dell'università sia in prospettiva rispetto al nostro inserimento nel mondo del lavoro».

A maggioranza l'assemblea di ieri mattina ha deciso; oltre che l'occupazione del rettorato, «la riappropriazione di quegli spazi universitari (centro stampa, aule biblioteche) necessari per discutere e organizzarsi. (L'assemblea indice per la prossima settimana una giornata di sciopero generale con paralisi di tutte le attività d'insegnamento e ricerca che sfoci nell'occupazione dell'ateneo».

Con la lotta di questi giorni gli studenti intendono respingere la delibera e imporre gli obiettivi della loro piattaforma: abolizione dello statino, abolizione delle firme di frequenza appelli tassativamente mensili (attualmente cison! solo tre appelli all'anno) l'attuazione dei servizi mensa promessi dal Comune (le strutture ci sono già: manca il personale perchè l'Opera si rifiuta di assumere e nel frattempo il numero dei pasti è assolutamente insufficiente).

Una forma di lotta già proposta è quella del non pagamento della seconda rata delle tasse, come protesta per la situazione generale e contro l'ultimo aumento che è dell'ordine del 20-30%.

Assemblea a Bologna per la manifestazione

BOLOGNA Dunque ci siamo. Questo 11 marzo '78 è ormai alle porte e se proprio si vuol dare un giudizio di massima su queste giornate che l'hanno preceduto penso che possa essere senz'altro positivo: insomma si è discusso, se n'è parlato, si è fatto in modo che nulla fosse già deciso in partenza, e questo è sempre un dato favorevole. Assemblee del movimento - molto affollate anche se con i soliti limiti - assemblee operaie della sinistra di fabbrica, ambiti di discussione anche più ristretti di gruppi di compagni.

Ma la scadenza davvero più unificante e forse più qualificata, che si è riusciti ad esprimere è senz'altro l'assemblea operai-studenti dell'altro ieri. L'aula di Economia e Commercio è affollatissima, gente in piedi, seduta per terra, dove capita. La ricchezza di dibattito è reale. Una presenza specifica e caratterizzata, autonoma, di questi compagni per l'11 marzo. È questo il punto fondamentale: la scelta, una volta tanto concreta, nei fatti, di partecipare alla manifestazione con proprie parole d'ordine che possano essere però condivise e assunte dal maggior numero di compagni, l'obiettivo una volta di più è quello di parlare di confrontarsi nella pratica con gran parte di questo movimento. Così cominciano ad apparire chiari anche i punti fondamentali su cui questa presenza specifica degli operai nel corteo dell'11, deve marciare. La questione della violenza, delle forme di lotta viene chiarita fuori dagli schematismi revisionisti nella sua sostanza come possibilità o meno di poter creare consenso, e così il percorso della manifestaazione: sicuro tutta la città, ma se per caso qualche via viene vietata è inammissibile, come fanno alcuni, mitizzare certi obiettivi credendo che il corteo venga snaturato se questi non sono perseguiti. E si parla anche del movimento o quello che c'è adesso e su come sia possibile articolare un intervento stabile perchè serate come questa non restino episodi. Questa infatti è l'unica conclusione che è possibile trarre: si è parlato dell'11, della data e della scadenza riempiendola di quei contenuti che poi dai compagni operai saranno gestiti in piazza, ma si è parlato anche e soprattutto di come andare oltre della necessità di costruire strutture stabili e di dare indicazioni concrete e praticabili.

Da ultimo forse c'è da rammaricarsi per il piccolo cabotaggio di *Lotta Continua* che ha indetto un'altra assemblea per la stessa serata

Dario Altieri

Assemblea di Medicina Democratica a Rho

RHO (MILANO)- Medicina democratica di Rho (provincia di Milano), organizza per venerdì 10 marzo, presso la sala conferenze dell'Istituto Mattei, una assemblea cittadina con la partecipazione del dott. Berrino dell'istituto dei tumori di Milano e del dott. Turolla dell'ospedale di Legnano. L'assemblea, a cui sono stati invitati a partecipare lavoratori e delegati, si svolgerà sul tema della salute in fabbrica

IL NUOVO C.C.P. del quotidiano dei lavoratori è 645200

Bologna

segue da pag. 1

talistica consistenti settori della classe operaia occupata. Questo non più come dato ideologico, ma perchè se da una parte l'imponenza del movimento '77, specie col convegno di settembre, ha imposto questo nuovo soggetto rivoluzionario all'attenzione del movimento operaio tradizionale, dall'altra l'attacco padronale e la crisi mostrano che nessuno è garantito e la differenza tra chi lavora e chi no si esprime non tanto come ipotesi politiche inconciliabili quanto piuttosto in termini di radicalità delle forme di lotta.

Ma sbagliare le parole d'ordine e le forme di lotta rispetto alle forze in campo è il pericolo più grave in questa fase. C'è ad esempio un'ambiguità di fondo in discorsi come «il rifiuto del lavoro»: da una parte è vero (ma è un dato pre-politico) che soggettivamente gli sfruttati rifiutano il lavoro e quindi lo sfruttamento; ma quando questo diventa parola d'ordine strategica e «pratica dell'obiettivo», si finisce per concedere proprio quello che il capitale chiede in questa fase: la massima flessibilità della forza-lavoro e lo smantellamento delle rigidità introdotte nei rapporti di produzione in dieci anni di lotte.

Lo stesso discorso vale per posizioni che tendono a mitizzare i comportamenti operai: è vero che gli operai rifiutano praticamente i sacrifici, ma intanto la crisi induce a soluzioni individuali anche collettive, al recupero della famiglia per una «economia di sopravvivenza», al doppio lavoro, ecc.

Perciò non ci bastano soluzioni economiciste e movimentiste; dobbiamo puntare ad uno scontro politico complessivo, come complessivo è l'attacco dell'avversario di classe. Non è un caso che pur all'interno delle contraddizioni del blocco borghese e tra i partiti borghesi e quelli riformisti, tutti si sono trovati d'accordo su un punto, dopo la manifestazione del 2 dicembre a Roma: attaccare la forza operaia, ancora capace di abbattere un governo e di essere riferimento per un vasto fronte proletario. Certamente sarebbe impossibile costituire il nuovo governo Andreotti (con un programma peggiorato sotto tutti gli aspetti) in presenza dell'ipoteca dello sciopero generale come tre mesi fa: questi tre mesi sono serviti per rimuovere l'ostacolo principale, anche se è chiaro che la gestione dell'assemblea dell'Eur è tutta da giocare in fabbrica.

Per tutto questo, se è vero che a Bologna sono emersi nuovi poli di ricomposizione dell'opposizione, non è indifferente che la scadenza dell'11 marzo favorisca questo difficile processo o risospinga le varie componenti alle condizioni del marzo '77.

Non è un caso che Pci, Dc e soci abbiamo già fissato a Bologna una manifestazione «contro la violenza» per il 15 marzo prossimo: è una trappola in cui non dobbiamo cadere. Non solo per la difficoltà di gestire in fabbrica e nel sindacato le vetrine rotte o altro, ma soprattutto perchè questi atti ricreerebbero lo steccato tra noi e la città e riprodurrebbero, a sinistra, le condizioni per ritornare allo scontro puramente ideologico, dissipando quanto faticosamente è emerso in questi mesi e perdendo di vista la necessità primaria di unificare e ricomporre, visto che a dividere e contrapporre ci pensa l'avversario di classe.

Per questo la manifestazione deve essere pacifica e di massa, che veda riuniti operai, giovani, studenti e donne in un unico momento di lotta per collegare la difesa delle libertà democratiche e la liberazione dei compagni alla lotta per l'occupazione, il salario e la qualità della vita delle masse, da cui si possa ripartire per un livello più alto e costruttivo di confronto e lotta unitaria.

Le condizioni perchè la manifestazione sia pacifica e di massa stanno nel disinnescare la paura che serpeggia tra i compagni e nella città, e quindi che il percorso sia autorizzato e, pur rivendicando l'agibilità politica di tutta la città, l'obiettivo fondamentale non sia tanto una rivisitazione dei luoghi del marzo scorso, ma la caratterizzazione politica della manifestazione, le parole d'ordine. Tutto ciò proprio perchè dopo un anno sono cambiate molte cose e oggi ci poniamo obiettivi politici ambiziosi: divaricare ulteriormente le contraddizioni fra masse popolari e Pci, tra lavoratori e linea sindacale. Per questo si propone al movimento (senza prevaricazioni e nella più ampia disponibilità al confronto) che la manifestazione non parta dall'università, ma da un punto di migliore riferimento per gli operai, e che sia caratterizzata anche visibilmente dalla presenza operaia.

Deve perciò essere una manifestazione comunista che veda tornare in piazza le bandiere rosse.

Una tavola rotonda nella redazione del Quotidiano dei Lavoratori per discutere del Corno d'Africa

L'Etiopia del colonnello Menghistu e la questione delle minoranze

Il Fronte di Liberazione della Somalia occidentale ha ammesso ieri di aver perduto Giggica, la città più importante dell'Ogaden.

La conquista della città chiave sarebbe avvenuta con l'intervento diretto dei sovietici e dei cubani, con operazioni spettacolari. Alcuni giorni prima il Fronte per la Liberazione dell'Eritrea ha annunciato la vittoria totale nel suo territorio, in seguito a diciotto anni di guerriglia, prima contro il Negus e più tardi contro l'attuale regime militare.

Sull'attuale situazione, le forze in campo e le loro alleanze, a volte anche «strane», c'è sicuramente poca chiarezza all'interno della sinistra rivoluzionaria e più in generale, nell'opinione pubblica italiana. La stampa borghese specula sul fatto che «due regimi marxisti si fanno la guerra» per confondere ulteriormente le acque.

Il *QdL* ha organizzato questa tavola rotonda, invitando vari esperti di cose africane, proprio per rendere evidenti la problematica che impegna questi compagni che si sforzano di conoscere e di capire questa complessa realtà politica. Hanno partecipato: Silvia Boba dell'Ufficio Internazionale della Cgil, Claudio Moffa esperto sulla società etiopica, Mario Albano giornalista ed africanista, Maurizio Centili della Commissione Internazionale di Dp e Dario Fornari della pagina esteri del *QdL*. Moderatore Luigino Scricciolo della Commissione Internazionale di Dp.

Evoluzione nell'Africa post-coloniale

Silvia Boba - Prima di incominciare il dibattito vorrei proporre alcuni punti di riferimento tenendo presente l'occasione da cui è nata la tavola rotonda vale a dire la polemica su una recensione comparsa nel *QdL*. In quell'occasione ricordo che mi avevano colpito non soltanto, o tanto, le posizioni espresse quanto il linguaggio, il metodo. Vorrei quindi ricordare alcuni dati: di rado abbiamo avuto occasione di occuparci dell'Africa a sud del Sahara nella prospettiva di classe, cioè andando al di là della questione diplomatico-internazionale e ricercando gli elementi che comportano trasformazioni rivoluzionarie all'interno delle società (salvo nel caso delle ex-colonie portoghesi dove era in corso una lotta di liberazione nazionale chiaramente ispirata a principi rivoluzionari classisti).

L'evoluzione dell'Africa moderna, post-coloniale, è appena incominciata. Gli stati africani hanno conseguito da poco quell'indipendenza, sia pure spesso formale, che per la prima volta consente loro di avviare la propria evoluzione in prima persona. In tali condizioni queste società non possono e non vogliono ripetere con gli stessi tempi storici *i processi attraverso cui sono* passate le altre società nazionali. Eppure si trovano a dover affrontare contemporaneamente tutti i problemi di carattere politico, economico e sociale da noi vissuti in un paio di secoli e questo con in più gli ostacoli e gli attacchi che frappone ogni giorno l'imperialismo. Si trovano inoltre ad affrontarli con un bagaglio culturale (cioè di esperienze storiche) che, non certo per loro colpa, è assai scarso, estraneo alla problematica, e con una base economica ancora più scarsa.

È inevitabile quindi che le vicende politiche appaiano, in Africa, e siano effettivamente, assai intricate, frutto di molto volontarismo. In altri termini, le soluzioni che vengono oggi proposte nei paesi africani, anche se sostenute da serietà e impegno, non sono destinate a determinare situazioni durature. Avremo inevitabilmente trasformazioni rapide, formazioni sociali traversate da continui sussulti che difficilmente consentiranno di costruire per un periodo abbastanza lungo un qualche «ordine» sul quale sia possibile a noi costruire delle analisi, esprimere dei giudizi, definitivi. Le posizioni che assumiamo devono tener conto di questo dato non certo per concludere con l'attendismo per cui siccome tutto è complicato e contingente me ne sto alla finestra a guardare.

Dobbiamo piuttosto avere la coscienza che mentre prendiamo posizione sui fatti che accadono oggi in Africa, noi contribuiamo a fare la storia, quindi abbiamo una responsabilità, e faremmo un errore e una pessima opera di formazione se andassimo vendendo queste vicende, peraltro importantissime e spesso costosissime anche in termini di vite umane, come «soluzioni».

Entrando nell'argomento specifico del Corno d'Africa, vorrei rilevare che la caratterizzazione derivante dalle alleanze esterne è più che mai stretta nelle situazioni africane, e vi è una tendenza a giudicare le seconde in conseguenza delle prime. Vorrei invece sollecitare uno sforzo per distinguere, nei limiti del possibile, i due momenti cercando di dare un giudizio prima su quelli che sono gli sviluppi interni, *voluti* dalle forze politiche interne, in una visione della società scelta autonomamente, e dopo gli schieramenti internazionali scelti, ma che talvolta sono stati imposti. Il che dovrebbe aiutarci a capire le tendenze intrinseche alle società africane e a giudicare meglio il peso degli interventi esterni.

Mario Albano - cerchiamo di cogliere il problema nelle sue premesse fondamentali. Noi abbiamo un continente che è passato dalle vicende degli anni sessanta, cioè dalle grandi indipendenze africane, (parte di esse si sono sviluppate e sono sboccate in indipendenza politica sotto un segno quasi sempre neocoloniale) e abbiamo avuto un periodo di nazionalismo progressivo, il cosiddetto nazionalismo del neutralismo positivo, il periodo d'oro dei *N'Kruma, Keita, Lumumba* ecc. Oggi siamo di fronte ad un fenomeno che è stato definito dai più come «seconda decolonizzazione». Io credo che le due coordinate entro cui impostare il discorso storico-politico attuale sull'Africa siano precisamente queste: da un lato le implicazioni di questo processo di decolonizzazione, dall'altro quella che potremmo definire una vera e propria offensiva dell'imperialismo. La seconda decolonizzazione è comportata dalle nuove indipendenze delle ex-colonie portoghesi, ma che a loro volta hanno spostato in modo radicale gli assi e gli equilibri tradizionali; questo è valido soprattutto per l'Africa Australe. Il mutamento di tutti questi equilibri, ha sostanzialmente creato, nel campo del neocolonialismo un grosso processo di crisi

La nuova politica degli Usa

La crisi generale dell'imperialismo che noi verifichiamo da un lato con una incapacità di tenuta del vecchio piano kennedyano di cui le estremità più moderne sono quelle della politica kissingeriana, che proponevano tutto sommato delle «soluzioni pacifiche», ricorrendo al riflusso meccanico della guerra fredda ogni volta che interessi determinati di natura anche economico-politica erano messi in discussione, a confronto con l'altra grande potenza, l'Unione Sovietica. Oggi gli Stati Uniti, significativamente, si danno un'immagine sostanzialmente diversa da quel periodo.

Anche rispetto al Corno d'Africa noi vediamo che la mossa americana di Cyrus Vance è stata quella de «l'Etiopia è a casa sua, l'Ogaden si trova in Etiopia, fintantochè l'esercito etiopico avanzerà all'interno dei confini stabiliti dalla carta dell'Oua, noi non abbiamo nulla da dire», salvo poi, evidentemente, inviare armi alla Somalia per interposta persona. Così noi siamo di fronte una controffensiva dell'imperialismo, che articola la sua politica su tre punti sostanziali e cioè da un lato tenta di lasciar cadere i rapporti preferenziali con regimi dittatoriali e in qualche modo compromettenti; in secondo luogo tenta direi di non reagire, nel momento del confronto con le altre grandi potenze, adottando il meccanico riflesso tipico della guerra fredda e in terzo luogo, la caratteristica nuova, importante dell'imperialismo nordamericano, cerca di risolvere i conflitti e la crisi non solo su un piano bilaterale ma multilaterale, e questa è una cosa molto importante. Dall'altro lato noi abbiamo la crisi profonda delle borghesie nazionali africane

Di fronte alla crescita di una nuova forma di nazionalismo africano che non è più ancorato alla vecchia tematica dell'indipendenza politica, ma che pone le esigenze e le istanze più moderne e radicali dell'indipendenza economica, e di fronte ad una storica incapacità di ricambio di questa classe che non ha saputo trovare all'interno della propria realtà storica, salvo rarissime eccezioni, la capacità di rinnovarsi, quindi la scarsezza di quadri medi e via discorrendo, e soprattutto, essendo sotto la pesantissima cappa di un processo di acculturazione che data ormai da quindici anni e del quale ormai si possono verificare tutti i guasti e gli scompensi, riportati meccanicamente in Africa, anche come modello di sviluppo economico, il secondo processo di decolonizzazione ha una influenza assai dirompente.

Noi ci troviamo di fronte alla seconda grande potenza, cioè l'Urss che rimane ancorata ad una concezione internazionale sostanzialmente di tipo terzinternazionalista e cioè che, nonostante lo stesso Stalin avesse scritto un libro piuttosto interessante sul concetto di nazionalità, ripropone ancora la vecchia teoria dell'alleanza preferenziale, dell'alleanza integrale che va dal piano politico a quello economico e si sviluppa anche sul piano ideologico meccanicamente, quel che più conta, abbassando di molto il livello delle proprie scelte di campo e cioè praticando un pragmatismo sempre più esasperato.

Molto probabilmente la logica è sempre la stessa, quella della conferenza di Berlino sulla spartizione dell'Africa; prova ne sia il fatto che assai probabilmente, per agganciarci al Corno d'Africa, il fatto che Vance assuma posizione incredibilmente progressista sulla questione somalo-etiopica, non è tanto riconducibile alla logica che dicevo prima degli Stati Uniti che abbandonarono i regimi più compromettenti ma direi che è la necessità di sgomberare il terreno nel momento in cui insieme all'Urss gli Usa stanno arrivando alla spartizione dell'oceano Indiano e quindi vogliono eliminare tutti gli elementi di particolare frizione. D'altra parte tutto questo Vance l'ha detto, non è una mia interpretazione. In questo quadro *dobbiamo collocare la questione* del Corno d'Africa. Al di là della natura politica interna, noi abbiamo l'Etiopia di Menghistu Hailè Mariam, dietro cui si trovano l'Urss, la Libia, alcuni stati africani progressisti più a parole che a fatti, Yemen del Sud i cubani e Israele. Dietro la Somalia noi troviamo i paesi arabi più reazionari, cioè gli agenti principali dell'imperialismo, l'Egitto, l'Arabia Saudita, il Sudan, l'Iran oltre all'Iraq e la Siria. Dietro i fronti di liberazione eritreo, noi troviamo ancora la reazione araba. Dietro il Fronte di Liberazione dell'Ogaden c'è la Somalia. Le potenze occidentali sono grosso modo dietro la Somalia.

Maurizio Centilini - La mia perplessità rispetto a tutto, il Corno d'Africa non è per l'Eritrea che dal '61 sta lottando per l'indipendenza ma era per l'Ogaden. Credo che il principio teorico sia che qualsiasi lotta per l'indipendenza che sia realmente richiesta da qualsiasi nazionalità vada accettata ed appoggiata. Credo che il non permanere di nazionalità oppresse aiuti poi lo sviluppo della lotta di classe.

Rispetto al Corno d'Africa si scontra di fronte al dubbio se il Flso esista o meno, perchè se io fossi cosciente che il popolo dell'Ogaden esprime realmente la volontà all'indipendenza e all'autodeterminazione, io non avrei problemi e mi troverei sicuramente a mal partito con uno schieramento internazionale composto dall'Arabia Saudita e dall'Iran. Ma credo che non possiamo fare riferimento ai grandi schieramenti. Oggi la qualifica di progressista o di reazionario si dà rispetto all'Urss e agli Usa, per cui la Somalia era progressista quando c'erano i sovietici e comincia a non esserlo più perchè c'è la Arabia Saudita! Che poi bisogna vedere i riflessi di questo allineamento sul piano interno: il lungo flirt di Nasser con l'Urss ha prodotto una politica economica che non era socialista o progressista ma semplicemente dirigista, cioè con un grosso peso del settore pubblico dell'economia. Quindi c'è stata la creazione di una borghesia che si basa maggiormente sullo stato piuttosto che sul settore privato. Con la scelta dei settori in cui è avvenuto lo sviluppo .

È difficile oggi nel Corno d'Africa trovare dei principi base per analizzare la situazione che non siano nè quelli dello schieramento internazionale che non servono a nulla a definire un paese progressista o meno, nè tantomeno quelli del principio dell'autodeterminazione dei popoli che non ha delle basi nella situazione concreta.

Luigino Scricciolo - Qui abbiamo toccato il problema delle nazionalità, del tribalismo che sono alcuni dei problemi che ci sono in Africa. Il problema di fondo è quello che non abbiamo ancora definito rispetto ad esempio al Corno d'Africa quali sono i punti salienti: Maurizio dice schematicamente: «io non ho elementi per dire che esiste nell'Ogaden un Fronte di Liberazione Somalo; semmai esiste un piccolo gruppo di gente pagata e armata dalla Somalia quando la Somalia ha visto uno spiraglio nella crisi dell'Etiopia e si è gettata di colpo come si sarebbe gettata sul Kenya, per cui le nazionalità diventano il momento dell'intervento di una potenza esterna». Poi tutto sta a vedere cosa c'è in Ogaden, qual'è la natura sociale, chi ci vive ecc. e magari poi scopriamo che l'entità è pure somala senza problemi. Però il problema che rimane è che nel momento in cui nell'Ogaden si mette in moto questo processo, automaticamente si mette in moto anche per le altre cinquanta e passa nazionalità che compongono l'Etiopia. Si dice l'Eritrea è un problema diverso perchè è stata annessa per forza nel '25 con un atto unilaterale.

Chi sono gli oppositori di Menghistu?

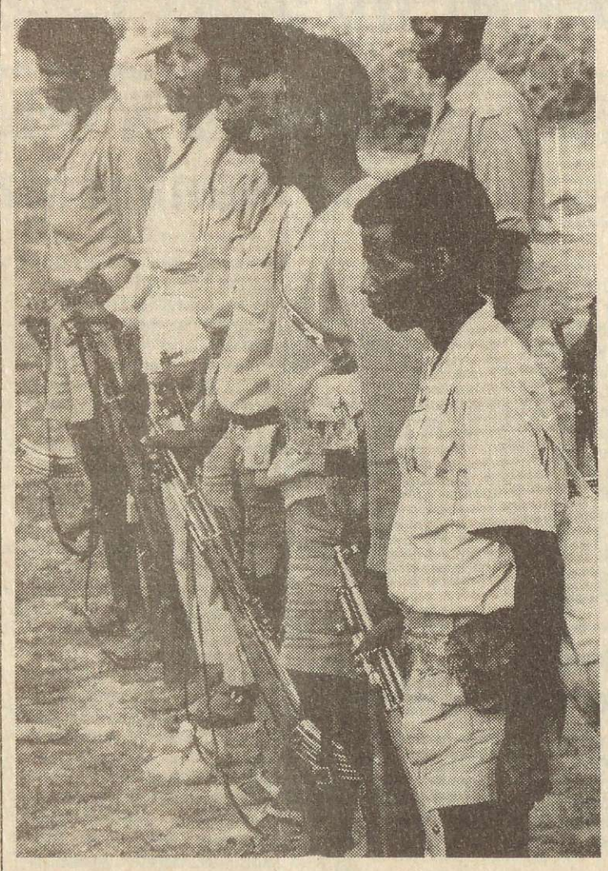
Claudio Moffa - Parto da alcune considerazioni preliminari: innanzitutto la sinistra rivoluzionaria è completamente isolata rispetto a uno schieramento internazionale che vede non solo l'Urss e i paesi dell'est europeo, ma tutto il blocco socialista e progressista schierato dalla parte dell'Etiopia, a cominciare dallo Yemen del sud. Perfino la Cina difende l'Etiopia di fronte alla Somalia, anche se afferma che quest'ultima ha fatto bene a espellere i socialimperialisti sovietici.

Secondo, quando la Somalia ha invaso l'Ogaden ci si è buttati a capo morto nella difesa non solo del Flso, ma dello stesso regime di Mogadiscio, improvvisamente definito -dopo tanti arricciamenti di naso- progressista, senza consolidare eventuali contraddizioni interne oggi ormai evidenti e senza considerare che all'interno del regime militare avesse premuto per l'attacco all'Etiopia. Se al cambiamento di campo internazionale corrispondesse un mutamento dell'opzione socialista da parte di Siad Barre, si dovrebbe continuare a sostenere il progetto della Grande Somalia? Terzo, i canali d'informazione, in una situazione in cui tutti e tre i fronti di guerra si richiamano in un modo o nell'altro al socialismo sono sempre e solo stati eritrei o somali. Io credo che esistano forze rivoluzionarie dentro la guerriglia eritrea, meno -oggi- dentro il regime somalo, e tuttavia in una situazione di scontro frontale non è possibile fidarsi di una sola fonte. Rispetto alla situazione interna all'Etiopia si è dato credito sempre e solo al Prpe, e per giunta a degli studenti all'esterno del Prpe.

Ora in una situazione di guerra in cui chi dice di ispirarsi al marxismo leninismo spara si chi dice di ispirarsi al marxismo leninismo (la violenza non è a senso unico) chi voglia affrontare seriamente la questione credo abbia come minimo il dovere di informarsi e di sapere cosa dicono entrambi i fronti in guerra. Si è mai ascoltata, e soprattutto si *vuole* ascoltare la voce dei militari del Fronte Comune delle 5 organizzazioni marxiste leniniste, che si ritrovano oggi nel campo opposto a quello del Prpe? Per tre anni la sinistra rivoluzionaria italiana non ha ascoltato che la voce del Prpe, accettandone in tutto i giudizi.

Ma questi sono tutto sommato fatti secondari. Quello che manca a mio avviso è un analisi della situazione generale del Corno d'Africa dal punto di vista di classe, e una analisi di classe all'interno di tutti e tre i fronti, «dietro» per così dire tutte e tre le trincee. Io credo che a un criterio di classe vada subordinata la stessa questione nazionale: Maurizio diceva di essere in dubbio fra una difesa del principio dell'autodeterminazione dei popoli in assoluto e gli schieramenti internazionali. Io penso che nessuno dei due criteri sia in ultima analisi determinante, anche se gli schieramenti internazionali possono essere indicativi. Penso che l'unico criterio giusto sia quello di classe.

Ora, chi lotta contro chi da questo punto di vista dentro l'Etiopia? E cosa vul dire la secessione dell'Eritrea per il rpcesso rivoluzionario etiopico? Qui apro una piccola parentesi su un problema in realtà assai vasto: si ripetono a mò di comando religioso slogan di Lenin e di Marx, senza considerare il contesto in cui sono stati detti, e senza considerare inoltre che sulla questione nazionale c'è stato un dibattito assai ricco all'interno del pensiero marxista, che ha espresso posizioni anche diametralmente opposte. Basta pensare a Rosa Luxemburg, e alla sua critica radicale al «principio dell'autodeterminazione dei popoli» di Lenin.



Una colonna dei guerriglieri eritrei del Fple.

Il «socialismo» del Derg e le minoranze

Dario Fornari - Il *Quotidiano dei Lavoratori* ha avuto finora un atteggiamento rispetto ai fatti del Corno d'Africa che io giudico positivamente. Il *QdL* ha chiarito secondo me il campo progressita e il campo reazionario riuscendo nel contesto a non cavalcare delle tigri perdenti.
Claudio parlava dell'isolamento internazionale della sinistra rivoluzionaria, ma questa è una nostra scelta fin da quando siamo nati. In Italia infatti fin dall'inizio la sinistra rivoluzionaria ha scelto di rifiutare di condividere certi giudizi internazionali che venivano da Mosca o da centri di elaborazione e di analisi che erano fuori dai confini. In base a questa scelta siamo stati capaci di dire alla Cina che sbagliava quando sbagliava. Rispetto alla questione dell'Ogaden, che è quella secondo me più controversa proprio perchè nessuno dei presenti c'è stato, di giornalisti occidentali ce ne sono stati pochi per cui anche le conseguenti testimonianze, l'Flso inoltre non ha rappresentanze all'estero e almeno noi in Italia è da agosto che cerchiamo di aver dei contatti con loro in modo da vedere che dice la popolazione, se esistono, non esistono ecc. Ora, nell'Ogaden, vi è indubbiamente un popolo numericamente abbastanza ridotto, almeno proporzionatamente all'estensione del territorio. Si parla di 150.000 abitanti nomadi che pare che siano di lingua, religione, e di spirito somalo. Finora l'atteggiamento che ha avuto il giornale è stato quello di dire che noi, dal momento che vi è un ex-impero che ha questa caratteristica multinazionale, multirazziale, multireligiosa ecc., dopo poco meno di un anno ormai di regime che si richiama al marxismo-leninismo e al socialismo che non sia stato capace di dare una qualsiasi soluzione di rottura rispetto alla vecchia struttura imperiale multinazional ecc. a questo problema delle nazionalità interne, pensiamo che questo governo non avesse più il diritto di pretendere di mantenere sotto il suo governo nessuna delle 52 o 53 nazionalità. Se Menghistù fosse quel socialista che dice di essere, il problema numero due, perchè quello numero uno era quello feudale, della terra cui sembra a giudizio unanime sia stata data una soluzione piuttosto soddisfacente, che lui doveva affrontare e possibilmente risolvere, era quello delle nazionalità; ma lui non l'ha fatto! Rispetto alla tua domanda; noi pensiamo che in una situazione del genere qualsiasi di queste nazionalità si fosse ribellata avesse sicuramente ragione in quanto c'era una oppressione di carattere nazionale, di carattere religioso ed anche di carattere sociale alla quale si rispondeva con una ribellione. Noi crediamo che questa ribellione sia giusta e che il popolo che si ribella abbia il diritto di chiedere o di staccarsi o di pretendere una sistemazione più equa all'interno dei confini di questo ex impero.

Noi abbiamo rivendicato la giustezza della lotta del popolo dell'Ogaden partendo dal presupposto che evidentemente dal momento che da agosto vi è là una situazione di guerra, è facile supporre che questo popolo desiderava ribellarsi e si ribellava in qualche modo, o accettando le truppe somale inviate lì o creando e sostenendo attivamente questo fronte, ammesso che ci fosse. Ora la situazione è cambiata parecchio: ora non si può più parlare di guerra di popolo o guerriglia contro il governo di Addis Abeba, ma si va verso una guerra di tipo tradizionale tra due stati; così anche il nostro giudizio, come giornale, deve cambiare. Lo stesso popolo dell'Ogaden arriva ad essere represso nella sua reale espressione dal momento che ci sono due eserciti nemici che combattono sul suo territorio.

Se siamo dunque alle soglie di una guerra di tipo tradizionale tra Mogadiscio ed Addis Abeba, il problema è anche di vedere che tipo di regimi si stanno scontrando sul Corno d'Africa. Io credo che tra il governo somalo e quello etiopico ci siano molte cose in comune: sono tutte due delle giunte militari salite su con una rivoluzione popolare, ma con un colpo di stato, hanno avuto delle peripezie interne, più la giunta etiopica che quella somala, hanno la caratteristica comune di non contare sulle proprie forze non fanno una politica di non allineamento, ma cercano di schierarsi sempre con una delle due superpotenze: per la Somalia questo è evidentissimo ma anche l'Etiopia si sta incamminando tranquillamente su questa strada, escludendo qualsiasi scelta di non-allineamento.

Si tratta di regimi che *mutatis mutandis*, dominano praticamente il mondo arabo e la grande maggioranza dell'Africa. Io escluderei dunque una caratterizzazione di tipo socialista del regime militare di Addis Abeba anche se non ha nessuna remora a dire che è un regime che ha rappresentato un passo in avanti nei confronti del passato. Ma non credo che siano strumenti di democrazia diretta proprio perchè l'Etiopia è un paese dove la lotta di classe ha assunto per molti anni un aspetto sotterraneo, dove l'analfabetismo e l'impreparazione politica, la mancanza di un proletariato industriale, io non credo che si possa dall'oggi al domani, senza l'esistenza di un partito rivoluzionario che abbia fatto tutta quella educazione che può esser fatta attraverso una rivoluzione popolare.

Mario Albano - L'isolamento dell'Etiopia cosa significherebbe per te da un punto di vista del quadro del Corno d'Africa e del Mar Rosso?

Dario Fornari - La sottrazione all'Etiopia di ogni sbocco sul Mar Rosso, è un effetto collaterale della lotta degli eritrei, che d'altronde Addis Abeba avrebbe dovuto aspettarsi da tempo. I saharui dicono giustamente che non è colpa loro se sul loro territorio ci sono i fosfati, che poi hanno provocato l'invasione dei marocchini e dei mauritani. Visto che l'Eritrea storicamente ha avuto come sede quel luogo l'unica cosa penso che si presenta realisticamente sarebbe trovare soluzioni, concordate (del tipo di corridoi liberi) tra l'Etiopia e l'Eritrea come stato sovrano.

Claudio Moffa - Voglio dire qualcosa sulle affermazioni di Fornari riguardo al Flso riguardo al «falso socialismo» etiopico, e al nazionalsciovinismo del Derg. Primo, c'è da chiedersi se il Flso esista oppure no: certo una guerriglia filosomala esisteva prima del 23 luglio '77, ma era assai limitata. È stata troppo improvvisa l'escalation del Fronte dell'Ogaden per non pensare che esso sia oggi composto di soldati regolari somali che hanno cambiato divisa e etichetta, e che sono ricorsi per conquistare l'Ogaden - questo è il fatto fondamentale - a un tipo di guerra tradizionale, non di popolo. Ancora se il Flso e progressita e anzi socialista, non si spiegano le dichiarazioni di viscerale *anticomunismo* (anche nei confronti del socialismo di Siad Farre) reso da un comandante della guerriglia nell'agosto scorso a un corrispondente italiano. Ci sono state poi le professioni di fede nell'islamismo da parte di esponenti del Flso: questo è progressismo? Infine, si può notare che la base sociale delle forze armate somale nell'Ogaden - perchè è indubbio che hanno una base sociale - è costituita da nomadi, da nomadi che si oppongono alla sederinzazzione e alla riforma agraria totale del Derg. Questo vuol dire che l'operazione dell'Ogaden acquista anche per questo un chiaro sapore reazionario.

Sul falso socialismo; esistono oggi in Etiopia nel quadro di un'economia pressochè totalmente nazionalizzata, circa 30.000 organismi di massa popolari, associazioni contadine *Kebele* e organismi di fabbrica. Lì si vuole esaminare per vedere se il socialismo etiopico è vero o falso? Che ruolo hanno questi organismi rispetto alla burocrazia civile e militare - Derg compreso - in quanto portatrici di un progetto di capitalismo di stato? Esiste una contraddizione sempre più evidente fra questi organismi di massa e il vecchio apparato statale, esercito compreso. Nelle fabbriche esiste uno scontro fra organismi operai e dirigenti aziendali.

Silvia Boba - Credo che gli interventi di Fornari e di Moffa siano meno divergenti di quanto il tono polemico dell'ultimo faccia sembrare. Vi è in entrambi la preoccupazione di capire il processo in atto, quello che possono diventare i protagonisti in conseguenza dell'evoluzione interna, ma anche degli scontri esterni e delle alleanze internazionali. In questo senso vorrei ricordare un dato peraltro noto: quando si parla di classi, in Africa, il termine ha senso solo generico perchè la classe operaia, in quanto determinata dal modo di produzione, non esiste quasi. Si può piuttosto parlare di forze progressiste.

Il Mar Rosso e l'egemonia saudita

Esaminando quindi le forze in campo, nel loro divenire, vediamo a mio avviso che in Etiopia è in atto un processo in cui le forze progressiste hanno la coscienza e la volontà di fare una rivoluzione è un processo che sta crescendo anche se è stato messo in moto da un colpo di stato militare e con scontri di vertice. In questo momento vi è, dobbiamo dirlo, il pericolo che la rivoluzione «impazzisca», che si distrugga nell'uccidersi reciproco in scontri di corrente e di fazione, proprio nel momento in cui ha bisogno invece di ampliarsi e di radicarsi. È un pericolo reale poichè finora il processo rivoluzionario ha fatto molti passi avanti nel senso che indicava Fornari, come distruzione del vecchio apparato feudale, reazionario, ma ha delle difficoltà nella costruzione di una nuova società. E tuttavia è un processo reale che continua.

Viceversa in Somalia temo che vi sia un pericolo, di involuzione. Anche lì l'innesco rivoluzionario risultava piuttosto calato dall'alto tuttavia aveva un carattere popolare che gli aveva consentito già di mettere radici e le rivendicazioni nazionalistiche appaiono piuttosto destinate a bloccarlo. Certo, manifestazioni di insofferenza sono presenti da tempo nell'Ogaden. Non mi riferisco precisamente al Flso, ma ad un moto indipendentistico che si è manifestato nelle popolazioni già ai tempi del colonialismo italiano. La stella a cinque punte della bandiera somala non è stata inventata oggi.

Soprattutto mi insospettisce il fatto che le rivendicazioni sull'Ogaden siano scattate nel momento in cui si radicalizzava il processo rivoluzionario in Etiopia e nel momento in cui l'Arabia Saudita con il suo piano di egemonia sul Mar Rosso e le sue pressioni politico-economiche (e anche religiose) avevano il sopravvento modificando l'equilibrio del potere all'interno della Somalia: all'inizio, quando questo paese è entrato nella lega araba, si è avuto il compromesso con la destra, recentemente si direbbe che questa abbia avuto il sopravvento.

Ritengo che in Somalia le rivendicazioni nazionalistiche si siano agganciate ad una involuzione interna saldata in modo omogeneo con le alleanza esterne. Le forze della sinistra somala sono ogni giorno più strette.

In Eritrea la lotta, e lotta armata di liberazione, dura da troppo tempo perchè se ne possa mettere in discussione la validità.

I compagni eritrei sostengono di essere stati costretti a cercare nuove alleanze all'interno del progetto di «normalizzazione» del Mar Rosso (cui abbiamo accennato) di fronte all'intransigenza etiopica. E in verità, il Derg, che era partito con posizioni di apertura nei confronti della «autonomia» delle nazionalità, ha recentemente assunto sulla questione eritrea posizioni.

In altre parole, la guerra aperta contro l'Etiopia sta bloccando l'evoluzione progressista in tutto il Corno d'Africa e favorendo l'egemonia delle forze moderate arabe.

Certo, vi è da tenere conto del peso che ha avuto l'intervento sovietico e cubano, ma mi preoccupa meno qui, come nel resto dell'Africa e spiego perchè: l'intervento dell'Arabia Saudita e degli altri alleati dell'imperialismo risulta organico alla struttura economica predominante, struttura di mercato capitalistica, ricostruiscono cioè quel blocco dal quale le forze progressiste devono tentare di uscire se vogliono operare rivoluzionariamente. È il nostro interesse principale è che tutte le forze autenticamente popolari, presenti nei tre campi, possano evolvere ritrovando nella dimensione nazionale un fattore di libertà non un pretesto di coercizione interna.